

società la quale si rammenta da occasione di far parlare di sé, da indurmi a supporre che questi Risorti, sì poco vivi, abbian preso a modello la casta rosa ver inella di cui parla messer Lodovico. La quale

Quanto si mostra men, tanto è più bella.

Iersera, festa dell'Ascensione, il gonfaloniere di Firenze giungeva, mercè grande copia di biglietti d'invito prodigalmente distribuiti, a raccogliere un tremila persone circa ad altro ballo, dato all'istesso scopo, nel teatro della Pergola; e se il ballo non riuscì brioso, se scarse e svogliate si alternarono le danze, la colpa non fu nè dell'invitante, nè degl'invitati, ma sì d'una certa s'eschezza e peso dell'atmosfera in cui ci aggiriamo, da render pensosa la testa più che leggiero i piede.

D'altronde, finchè il teatro della Pergola s'illuminerà per le sue feste da ballo a candelotti di cera, vale a dire, come nelle principali metropoli europee s'illuminano le chiese pe' funerali; finchè la sua orchestra si comporrà d'una ventina di musicanti pe' quali musica da morti e musica da ballo è tutta la stessa minestra, e vien suonata coll'istesso gusto e collo stesso brio, cosicchè, se Strauss, Musard, Lamotte o Rivière capitassero colà alloraquando strimpellasi fiocamente una polka slombata od un waltz etico, si crederebbero nel regno delle ombre, ove un'ombra di orchestra fa sembante di suonare ad un'ombra di pubblico; finchè le poc'anzi rammentate facili viventi, co' loro maschi, non sapranno mascherarsi con maggior gusto ed eleganza, e, mascherate, non troveranno un po' più di sale sulla bocca, i balli fiorentini in generale, e quelli della Pergola in particolare, saran zoppi come le Preghiere figlie di Giove, e monocule come i Ciclopi — locchè — per un ballo — non parmi in un mod di comparire fra i suoi competitori.

Avendo domo in me zo alla Pergola, nel così detto *saloncino*, che nelle feste e rinarie di quel teatro serve d'utile succursale al maggior sala da ballo, vidi a sì lungo mal di po te mense grande quantità di mangiatori e di bevitori, locchè fecem per un momento supporre che il Municipio, assalito da un attacco violento di prodigalità, come ai moccoli ed agli strimpellatori, avesse rovvisto anco a rinfreschi solidi e liquidi pe' suoi geniali ospiti. Ma la strana supposizione non durò med sì, che un momento. Tali e ssi passerrebbero per iperboliche esorbitanze, e se ne temerebbe l'esempio contagioso dalle spigoliste e parsimoniose massaie fiorentine. Non mancherebbe altro che i quattro mila loci del Casino Borghese — puta il caso — s'imponesse un balzello di due o tre franchi a testa per abbeverare tanta orda d'assetati! Libero ad altri il pensare che il meo che fa sì possa da compito Amfitrione si è di rinfrescare di tempo in tempo il becco a tanti bipedi implumi, i quali, dopo lungo svolazzare senz'altre ali che quelle che lor presta la non presta orchestra, debbono necessariamente patir di pipita. Tanto peggio pei cosmopoliti di troppo buona memoria, i quali si rammentano con disperato desiderio i *buffets* luculliani delle feste da ballo dell'*Hôtel de Ville* di Parigi e le cene apicie del *Palais Royal* e delle *Tuileries*.

Dianzi mentovai il Casino Borghese. Esso pure si ammaia a festa e prepara il suo ballonzolo per domenica prossima, nella quale occasione, fa sapere la segreteria poco segreta della società dover essere aperta agli invitati, e data in balla ai ludi di Tersicore anco la galleria (*sic*) del palazzo. Ma se non volete passar per l'Urone di Voltaire, non vi avvisate di domandare quali quadri si ammirino nella galleria dell'ex-palazzo Borghese. Invalse l'uso fra noi di decorare del titolo di galleria qualunque andito o corridoio più o meno spazioso di una casa — purchè non sia quello che mette immediatamente sulla scala — senza badare se le sue pareti sieno più nude delle spalle di Venere Anadiomena. L'arte pittorica — per non dir nulla della verità — si trova offesa da simile denominazione; ma la vanità e l'orgoglio se ne trovano lusingati.

Questi sono i divertimenti straordinarii ch'offre ai novelli e temporanei suoi ospiti Firenze. In quanto agli ordinarii, anzi agli ordinarjssimi; eglino si compongono di un'opera in musica, tra ulul a e mu\_o a a. a te tro Pagliano: *l'Assedio di Firenze*, lavoro che puzza d'olio di lucerna più di quello che appalesi e tro ed originalità nel suo autore, il contrabbassista Bottesini; di disgustosi pugilati fra un preteso *toro della Provenza* ed un apocrifo *colosso delle Spagne* nel così detto Politeama — informe mucchio di assiti, parodia di teatro diurno, al cui battesimo servi, senza dubbio, da comparire un pedante puro sangue — e nelle recitazioni forse diserte, ma senza forse deserte d'una cagur t ompag a stronca all'Arena Goldoni, ove, alla prima recita, d n' deua be 'a tag one e del di semifestivo, e ' e a verificarsi il raro e quasi incredibil fenomeno di doversi sbarrar la porta e far festa finita prima che lo spettacolo incominciassero, giacchè decorsa da lung'ora era l'ora dell'incominciamento dello spettacolo senza che un solo spettatore si presentasse a munirsi d'un biglietto al casotto del bullettinaio!

Ma se il volgo profano s'aggira perentro al circolo — non so se vizioso, ma per lo meno uggioso e nauseabondo — di questi spassi plebei, la classe privilegiata, la *crema*, la *fleur de pois*, o come meglio vi piace chiamare quella classe che s'estolle sulle altre, come la spuma sui vini gassosi, forse in virtù della maggior leggerezza e inanità, si dà bel tempo in fogge più ricercate ed originali.

A dirvele tutte ci vorrebbe troppo: restringomi a sceglier dal copioso mazzo i fiorellini più prelibati.

Nel mese scorso, che è che non è, la voce di don Basilio e de' suoi compagni incominciò a propalar la notizia, facendovi la debita fran ia, che le più belle dame dell'aristocrazia fiorentina, coadiuvate da quelle dell'aristocrazia esotica, quanto prima sarebbero colla *ad libitum* e arieno ap arse in costume da naiadi dinanzi ad un pubblico al ui blas n b ter bbe di pr v un fr n escione a t sta, s rs o be efzi 'un ex a ante poco canoro. Figuratevi il cicaleccio, il pissipissi, il putiferio sollevati in tutta Firenze da questa sesquipedale novella.

Che meraviglia? L storia del ben Godiva, di cui celebrasi ogni anno la festa nella nativa città in Inghilterra, non è li pro... a p. ova. o s. c. come in donna bennata — e ben fatta — gli stimoli della filantropia vincano quelli della modestia?... È vero che se Godiva fosse stata nera come un calabrone e brutta quanto la versiera, invece d'esser candida e m fad e e m la e u a di rcca iondissima chioma, e poeticamente bella quanto la s'mbol ca Psiche, non credo avreb e si facilmente accondisceso al patto del grullo e brutte conorie, il quale con eniva a flr grazie a' suoi poveri vassalli solo ove la vaga consorte si stesse contenta a cavalcar tutta nuda per la città: strana passeggiata per una moglie, e più strambo cervello di marito!

Ma, per tornare ai Quadri viventi rappresentati, come dicevano i biglietti d'ingresso, da *dame e cavalieri dell'alta nobiltà*, lo scandalo si dovette morder le labbra, la calunnia, travestita da suscettibilità puritana, dovette tornarsene a casa, giacchè le dame, tuttochè assai belle e gentili, non mostrarono un brincellino di carne di più di quel che suolsi mostrare nei più casti ritrovi della più casta società — e forse ne mostraron di meno. Solamente, a far giustizia ai reclami della *bassa nobiltà*, la quale mormorava perchè ve ne fosse una cui si dava il titolo di *alta*, l'ultimo rigo dei biglietti in circolazione venne coperto da uno sgorbio, e così all'*alta nobiltà fiorentina* fu dato di frego!... Del resto, le aristocratiche modelle erano per la massima parte straniere, e soprattutto russe, e ne cito in prova i nomi della principessa Bagration e delle signore Papoff, Narichkine e Bazileosky, tutte figlie legittime del Don e della Neva, le quali rappresentarono con ricchissimi costumi *Il Corsaro e Gulnara* — *Loveley* — *Il Tasso a Ferrara* — ed altre scene pittoresche di poemi e leggende, i cu argomento m sfuggì dalla mente.

Per mala sorte, tanta compiacenza aristocratica, tanta ricchezza di vestiarii e tanta maldicenza furono proprio sprecaati senza profitto, giacchè i francesconi si guardarono bene dal far ressa ai depositi de' b gl ett , ed app nà una o aràn nà di Cresi di Epuloni... e di poveri diavoli — gli estremi si toccano — fecero atto di presenza a codesta esibizione di nuovo genere.

E fra le feste aristocratiche più ricercate, più elette, più eleganti, più splendide, più fastose — con un'altra dozzina di *più* che lascio nella penna — è obbligo di sincero e veridico cronista il registrare in capofila quelle che per quattro sere ha replicato nel grazioso suo palagio, sul nuovo Lung'Arno, una contessa danese, orama natur lizzata fiorentina, la quale, ad on' de' suoi milioni, è afflitta da brutti malanni, uno dei quali imputabile alla sua età, l'altro ai suoi milioni: cioè sordità e marito demente. Qual romanzo di costumi sociali contemporanei sarebbe da scriversi sulla vita di codesta contessa, donna amabilissima, del resto, generosissima e meritevole di aver assai meno milioni ed assai più tranquillità d'animo!... E qual lezione morale, qual esempio edificante agli ambiziosi, ai prodighi, a coloro cui martella la cupidigia di ricchezze, d'onori e di piaceri vien presentato da quello sconigliato giovane, il quale, trovatosi sollevato dall'umile condizione d'impiegato subalterno al grado di conte e di milionario, talmente senti salirsene i fumi al cervello, che la ragione dovette sloggiarne!... A Parigi, nella Casa di salute ov'egli viene adesso signorilmente custodito, il povero vaneggiante è in continuo affanno per ricevere degnamente gli amici suoi, com'egli chiama lo tzar, il sultano, gl'imperatori ed i re, fortemente irritandosi contro il congiurante servidorame, il quale ei si figura non voglia introdurre presso di lui gli scettrati suoi colleghi. Se quel misero giovane fosse rimasto nella modesta sua sfera — una povera popolana, anzichè la ricchissima dama, avesse egli tolto in moglie, g ammai l'inquilina naturale del debole uo cere' ro avrebbe ato di volta, nè saria stata tratta in un abisso senza fondo dalla vertigine delle grandezze!...

Il doloroso episodio mi condusse sì lungi dal capitolo delle feste, che non mi basta più l'animo di rientrarvi.

A conchiudere men tristamente la mia cronaca, farov i cenno della gran lite che tut... t. n. s. v. gli ed attenta la classe docente della città nostra. Trattasi del concorso aperto testè per una cattedra di belle lettere. I candidati erano due: avvocato fiorentino l'uno, letterato l'altro e professore in un nostro collegio. All'esame i punti favorevoli questo guadagnati furono diciotto, nove soltanto furono i punti buscati dall'emulo suo. La scelta pareva non dover essere dubbia. Cionullameno la Commissione municipale elesse alla cattedra l'avvocato invece del letterato, e, se vuoi credere alle proteste, alle lagnanze, ai reclami di quest'ultimo, formulati in un lungo opuscolo, precipua cagione dell'ingiusta nomina si fu l'essere il prescelto candidato cresciuto all'ombra della cupola di Brunellesco, mentre il candidato reietto è nato sotto cupola più lontana. Il grave piato venne deferito al giudizio del competente tribunale, e se fuvvi davvero, come fortemente si dubita, municipalismo, favoritismo o nepotismo nella nomina contestata, giova sperare che la sentenza riesca di proficua lezione ai futuri fabbricanti di professori. In quanto a me, confesso ingenuamente d'esser rimasto edificato soltanto da una controprotesta dell'avvocato, stampata sulla *Nazione*, e scritta in cattivo fiorentino ed in peggiore italiano, da farmi parere anco troppi i nove punti di cui esso mena vanto.

Se l'avvocato ha la palma ed il letterato ha l'erba cassia, converrà ritenere aver preponderato sul voto dei nostri Minossi il caritatevol pensiero di non voler mortificare tanti altri professori d'italiane lettere i quali parlano in dialetto, quando non parlano in gergo, e tanti altri più assai numerosi, i quali non professano niente affatto, e la cui cattedra finora non sembrò avere altro scopo apparente, senonchè quello di emungere un annuo stipendio dal pubblico erario.

DEMO.



## CITTÀ D'ITALIA

**Siracusa antica e moderna.**

Ricordo una gloria antica, come colui che compendia in un nome la vita d'un eroe.

Siracusa fu, tra le antiche città greche e greco-sicule, la più grande, la più potente e la più celebrata, sì ne' monumenti che nelle storie e ne' canti dei poeti. Pindaro, encomiando il siracusano Gerone Etno, esordiva con questi versi:

O bella figlia di cittadi altera,  
Possente Siracusa,  
Tempio al Signor di bellicose schiere,  
O divina nutrice  
Di generose menti  
E d'alati destrier nel campo ardenti,  
A te con l'aurea musa  
Fedele annunziatrice  
Dell'alto carro scuotitor del suolo,  
Dalla fertile Tebe oggi men volo.

*Acradina, Tica, Neapoli, Ortigia*, oltre del castello *Epipoli*, formavano l'intera città; ed ognuna valeva quanto le più grandi di Sicilia; poichè assieme contenevano oltre ad un milione di abitanti. Con tre porti, il *Massimo*, il *Marmoreo* ed il *Trogilo*, primeggiò col suo prestigio e con la sua potenza ogni antica autonomia. Ricca di templi, edifici, fortezze, ginnasii, teatri, latomie, naviglio, eserciti; con fiorente agricoltura, prospere arti, estesi commerci. Gloriosa per virtù di cittadini, ammirata per sapienza e per genio, illustre per portentose gesta, temuta nelle armi, amata nelle arti ed in tutto. Nell'auge del suo splendore resiste contro la colta Atene, conculca i barbari Cartaginesi, doma ogni straniero che osa calcare il patrio suolo; e se negli ultimi tempi di sua prosperità fu soggiogata da un Marcello, lo fu solo per tradimento, e dopo d'aver fatto pagare a caro prezzo la vittoria.

Siracusa ebbe nome dalla palude *Siraca*. Fu dapprima abitata dagli Etoi, poi da Sicoli e dai Sicani, verso 1230 anni avanti G. C.; ma costoro furono scacciati da Archia di Corinto, che a capo d'una colonia greca vi prese stanza verso l'anno 750 avanti G. C.; ed a giusto titolo se ne riguarda il fondatore. Tenendo conto delle colonie che dopo la fondazione mandò ad altre terre Siracusa, è a dedursi che la colonia di Archia ebbe presto a fruire dell'uberoso suolo, della bellezza del cielo, dell'ampiezza dei porti, da trovare eco nell'indole di que' primi abitatori. Colonie siracusane furono *Acre*, *Camerina*, *Casmena* ed *Enna*; e poi sotto Dionisio, *Ancona* (400 avanti G. C.).

Sotto un regime repubblicano, applicazione delle patrie tradizioni, fu poi governata da Gelone, il quale, debellando città, trasportò in Siracusa ricchezze ed abitanti. Gerone la fece prosperare molto per provide leggi agricole e per interna costituzione; ma dopo Trasibolo ritornò a repubblica, combattendo in quel tempo la grande e gloriosa guerra ateniese. I Dionisii, sopprimendo ogni libertà, combattono i Cartaginesi; Timoleonte ristora la repubblica, ma un Agatocle, figlio di vasellaio, si fa strada al potere con portar guerra contro Cartagine, che prende la rivincita con duplice assedio, rotto da Pirro. Succede Gerone il Giovane, sotto cui fu costruita la celebre nave, quale il moderno *Leviatan*, varata a' celegni di Archimede, che, carica di grani, fu mandata in presente a Tolomeo di Egitto.

I Romani, tratti in Sicilia dalle guerre contro i Cartaginesi, combatterono contro Gerone, il quale, per conservare l'indipendenza ed autonomia siracusana, venne a patti con cedere parte di Sicilia. Ma non

Stadta di Siracusa dalla parte di terra.





andò guari che i Romani, profittando della giovanile imprudenza di Gerone, successore di Gerone, ruppero la fede, e con Marullo, stretta Siracusa da lungo e duro assedio, l'ebbero mercé il tradimento. Fu allora la città vittima della rapina romana; le immense ricchezze accumulate in tanti secoli di prosperità fregiarono la fortunata Roma; un eccidio infernale non rispettò la stessa preziosa vita del grande Archimede — dolente Marcello, men per la perdita d'un lume di scienza, che per la perdita di una celebrità da attaccare al carro dei suoi trionfi.

Qual provincia romana, la Sicilia dividevasi in due regioni, *Siracusana* e *Lilibetana*; rette da un pretore, sedente nella capitale, Siracusa. Ma questa, come oggi Venezia, spopolavasi per le guerre e le migrazioni, sicchè Augusto vi spediva una colonia romana a spegnervi gli spiriti indomiti e mal sofferenti il dominio latino, e a popolare si vasti paesi. Trapianto opportuno, che diè i suoi frutti; e malgrado le dilapidazioni di Verre, si innalzarono templi, anfiteatro, bagni, acquidotti. Oltre a ciò, per la sua fertilità, la Sicilia fu detta *nutrice e popolo romano*.

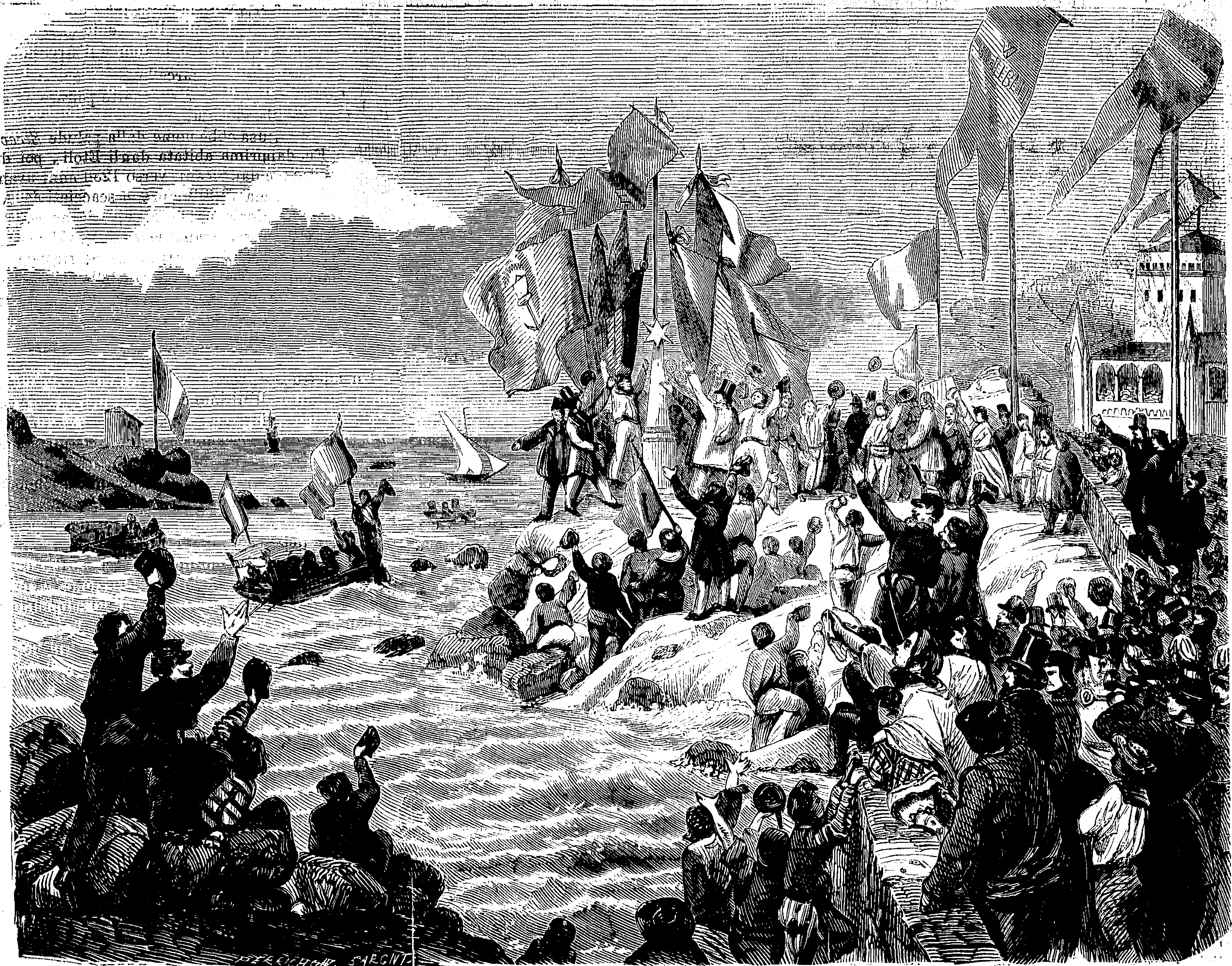
Siracusa, pochi anni dopo la morte di Gesù Cristo, fu la prima sede del pontificato d'Occidente; il suo primo pontefice o vescovo, san Marziano, fu mandato da Antiochia, consacrato da san Pietro, *il diletto discepolo*. La Chiesa siracusana per più secoli fu la prima di Sicilia; i vescovi delle altre città siciliane dipendevano da Siracusa, e ciò in tempi che purezza di co-



Ippolito Nievo (V. Particolarmente a pag. 510).

stumi, carità umanitaria ed odore di santità costituiva gerarchia chiesiastica, non la porpora, i merletti, la vastità delle terre e le vituperevoli camarille. Esistono gli avanzi dell'antica cattedrale, con le attigue cattedre, ove soleano dunar i perseguitati proseliti del Cristo; sorretti nel santo proposito dalla tonante voce del divo Paolo e del grande Pietro, quando di qua passavano a Roma.

Nei bassi tempi l'imperatore Costantino prende stanza a Siracusa; Costanzo vi è assassinato da Mezenzio nel bagno Dafneo; essa è corsa da una mano di Saraceni egizii; più tardi un rinnegato siciliano, Eufemio, chiamato Scelisi saraceni d'Africa, i quali, soggiogata l'intera isola, elevando a capitale Palermo; dopo 27 anni di assedio, agevolati da carestie, da penurie e da epidemie, cagionate da una guerra lunga e da barbari, s'impossessarono di Siracusa, che sola combatteva per la libertà e per la religione. Fu allora che Palermo, città saracena, per non perdere la supremazia a fronte di Siracusa, suscitò quell'eccidio indescribibile ed unico al mondo che cancellò col ferro e col fuoco la gloriosa Pentapoli, fregiando colle ricchezze depredate la capitale, nelle cui prigioni si rinchiodavano a migliaia i più illustri cittadini siracusani, fra cui il vescovo Sofronio. Ed in tal modo, dice Curopolite, questa città che sino a questo giorno era stata celebre e gloriosa, che aveva vinto molte battaglie sui barbari, perdette in un momento ogni gloria. Sono degli indoletti a piedi che a descrivere quella catastrofe lasciò il monaco



Inaugurazione a Quarto del monumento dei Mille (V. Particolarmente a pag. 511).



Teodosio, solo monumento superstite d'un siracusano che piange l' sventura della patria.

D'allora Siracusa, avvilita dal barbaro dominio, divenuta terreno di guerre e di disagi, subì tutte le tristi vicende de' tempi; e sembra miracolo se sopravvive a tanti secoli, restringendo ne' limiti dell'antica Ortigia i suoi miseri avanzi.

L'odierna Siracusa giace sopra una penisola che, per scavi fatti nell'istmo, è come un'isola battuta all'intorno dalle acque del mare Jonio. Siede in mezzo a due porti. È cinta da muraglie e fortificazioni solide, basate sulla roccia. Elevata dal mare ad oriente, dalla parte opposta un leggero pendio le dà scesa alla marina con spiaggia arenosa.

Siracusa, sotto il punto strategico, è una piazza inespugnabile, quando vi concorra alla difesa il valore cittadino e sufficienti mezzi di vita. Le opere di guerra di cui va fornita, i vasti quartieri militari da contenere oltre a 10 mila soldati, la fanno una vera cittadella, l'avamposto del mezzodi d'Italia. Formidabili sono particolarmente i baluardi fabbricati sull'istmo, che costituiscono il fronte di terra; con 3 fosse, 4 ponti, 4 porte, e tutto corredato da difese validissime, vie coperte, ecc. Opera della dominazione spagnuola, che, per innalzarla a nostro triste retaggio, spogliò il Municipio delle sue ricchezze, con ogliere i materiali di quanto avanzava di monumenti antichi! La parte opposta all'istmo, verso una punta, è fabbricato il castello Maniace e la casamatta che chiude e custodisce l'imboccatura del porto.

La città è divisa in strade strette e tortuose, la massima parte basolate di pietra lava e ben tenute; il resto lascia molto a desiderare. Ha parecchie piazze, qualche chiassuolo per lo più all'entrata d'una chiesa. Va scompartita in sette parrocchie, ha sette monasteri, due reclusorii, sette conventi, oltre di tre fuori la città, moltissime chiese. Il duomo, un dì tempio di Minerva, è ricco di affreschi, pitture, statue, sculture, argenti, reliquie e vasi sacri, i quali attestano l'antichità e la supremazia episcopale della diocesi siracusana, che in tutti i tempi fornì uomini celebri alla chiesa, alla scienza ed al papato. Nessuna diocesi vanta un sì gran numero di vescovi, di santi, di privilegi. Al Parlamento di Sicilia il vescovo di Siracusa sedeva al quinto posto. Per l'educazione ed istruzione de' chierici v'ha un seminario, da cui sino agli ultimi tempi uscirono valenti prelati ed uomini dottissimi.

La popolazione conta oggi presso 20 mila anime, nel 1595 era di 14,411, nel 1713 sommava a 17,205 — i preti e i monaci d'ambo i sessi sorpassano il 2 per 100 della popolazione — piaga da sanarsi col nuovo ordine di cose, non essendo opera utile mantenere questa classe oziosa e parassita a peso del popolo e della proprietà.

Siracusa in tutti i tempi ha conservato il germe della libertà politica; rispettata dai regnanti, nessuna memoria ha consacrato ai re per la grazia di Dio. Del suo titolo si fregiarono gli alti personaggi di tutti i secoli, e sembra che il suo nome porti grandezza ed indipendenza. Conti di Siracusa nominarono i parenti del normanno Ruggiero; conte di Siracusa per la grazia di Dio e della repubblica di Genova si diceva il genovese Alemanno Costa; così i cadetti delle altre case che ci governarono, sino all'or estinto principe Leopoldo, il più sennato de' stupidi e feroci Borboni.

Dei fatti notevoli avvenuti in Siracusa dopo il mille, si narra nei Vesproi contr. Francesi, celebrati con tutto l'ardire di popolo che sorge a libertà; tanto che Roberto d'Angiò, venuto a vendicare l'offesa, fu respinto per cittadino valore e per opera di Giovanni di Chiaramonte. Al tempo di re Martino fu in Siracusa convocato il general Parlamento del Regno, in cui a città era rappresentata, profferendovi il quarto voto. Il primo magistrato comunale di Siracusa fu chiamato Senatore, poi Patrizio, con prerogative simili al Pretore di Palermo. Siracusani distinti furono governatori della Camera Reginal. Dopo che la Santa Alleanza ci gettav in braccio de' Borboni, costoro, in surro a de' tanti privilegi, crearono capo di provincia Siracusa, e residenza de' collegi giudiziarii, onde richiamare all'antico splendore

la vetusta città. Poi, nel 1837, essendo insorta, ribellandosi a' fe'ice governo, il famigerato Del Carretto la spogliò non solo del capoluogo e de' collegi giudiziarii, ma del titolo insulso di Fedelissima, titolando Sindaco il suo Patrizio; ed invece, volendo premiare l'attaccamento e la fedeltà di Noto, fregiava questo paese di quanto si era tolto alla veneranda e venerata da tutti i secoli. Invano nel 1848 il Comitato generale ed il Parlamento di Sicilia ne la reintegravano, chè la restaurazione del 1849 restituì il capoluogo a Noto. Invano nel 1860 l'Eroe Nizzardo ripristinava il mal tolto, chè restando lettera morta le sue decretazioni, il ministero Crispi lasciò Siracusa capo distretto — ed oggi dipende dalla lealtà del Re, dalla giustizia del Parlamento e dall'equità del governo italiano che Siracusa sia restituita a' suoi diritti.

Fra le sventure di Siracusa si noverano principalmente la peste del 1443, che fece 10 mila vittime; i terremoti del 1542 e 1673 e della fine del passato secolo, che cagionarono vittime e rovine; l'inondazione del 1558, che distrusse prodotti e lavori agricoli, vite, case, animali. Nel diciassettesimo secolo sopportò una serie di carestie ed un duro assedio; nel diciottesimo secolo le scorrerie barbaresche; nel 1837 il memorando cholera che mieteva due mila vite, e nel 1860 l'emigrazione in massa di tutto il popolo per fuggire la tirannia borbonica.

Il territorio di Siracusa, malgrado fosse così ammansito dal mal governo e dall'oppressione, è il più ricco in vegetazione e prodotti d'ogni altra terra meridionale. Sarebbe lungo noverare le piante ed i prodotti che vi si raccolgono: accenniamo i principali, dando le cifre e la valutazione:

Vini . . . . .	Salme 20,300	Etol. 15,400	Onze 50,000	Lu. 650,000
Moscato . . . . .	" 2,000	" 1,540	" 16,000	" 208,000
Grani . . . . .	" 15,000	" 50,000	" 75,000	" 975,000
Legumi . . . . .	" 2,000	" 7,000	" 12,000	" 156,000
Semi oleaginosi di lino, canape, semape, ecc. . . . .	" 1,000	" 3,500	" 6,000	" 78,000
Carubbe . . . . .	Cantara 1,000	Chil. 80,000	" 500	" 6,500
Agrumi, limoni, aranci, cedri . . . . .	Migliaia 2,500	" . . . . .	" 1,200	" 15,600
Canape e lino . . . . .	Cantara 2,000	Chil. 160,000	" 12,000	" 156,000
Carcio . . . . .	" 1,000	" 80,000	" 8,000	" 96,000
Miele o cera . . . . .	" 100	" 8,000	" 1,000	" 13,000
Mandorle . . . . .	" 500	" 40,000	" 40,000	" 520,000
Liquirizia . . . . .	" 3,000	" 24,000	" 1,000	" 13,000
Soda . . . . .	" 1,000	" 80,000	" 2,000	" 26,000
Altri prodotti agricoli . . . . .	" 10,000	" 800,000	" 40,000	" 520,000

Una ricchezza di onze 265,000, pari a lire 3,445,000, la quale potrebbe triplicare mercè una più saggia e solerte coltivazione. Le campagne offrono in molti punti sì belle prospettive, che a ritrarle darebbero ombra di esagerazione. Quei boschi di olivi, di mandorle, di aranci, frastagliati da chiuse spiccenti alberi di frutti squisiti, e poi la palma, il cipresso e l'alloro, e le pianure di viti verdeggianti, allate alle mature e bionde messi — tutto animato dal giubilo dei ceti contadini, laboriosi e sobrii; son viste che incantano il visitatore di queste contrade.

La pesca vi è praticata con buoni successi, i pesci più rari e più squisiti vi si vendono a buon mercato, ed enorme ne è pure il consumo. Nelle vicinanze trovansi due opificii per la pesca del tonno, che alimenta molte braccia.

Le industrie ed il commercio fanno difetto in questo paese, che pure è dotato d'ogni materiale attitudine per divenire il primo emporio d'Italia, non essendovi nel Mediterraneo altro orto così vasto e sicuro. È questo un monopolio naturale a Siracusa, che usufrutto dal nazional governo, sia come stazione del naviglio militare, sia come punto di raddobbo, si risparmierebbe quei milioni destinati per compir coll'arte quanto negò natura. Il porto ha 6 miglia circa di circuito; a levante è difeso dalla città; ad occidente da' colli Iblei; nessuna traversa scompare le sue acque, meno del rarissimo e breve ponente-libeccio. Ha lo sbocco a levante; è sì profondo in tutti i punti, che quasi giornalmente riceve legni da guerra d'ogni nazione dell'ù gran'è ota. Ma una volta ai Borboni, che volev an ellare le orme della ribelle Siracusa, pure non è così interrito come si crede, per recenti scandagli fatti. Ma un cava-fondo vi necessità.

Felicissimo è il clima: le belle giornate invernali, le notti deliziose di estate, i giorni di primavera sono ne l'ass eme poco not n a tri uogh. La neve non vi si conosce in inverno, in cui il termometro non scende a 12° R. — Venti di maestro rinfrescano l'aria in estate. Tante felici circostanze climateriche rendono meglio portanti le classi cittadine, che non le agricole, infeste dalla malsania di molte campagne.

Il Siracusano parla il dialetto siciliano con tuono grave e spesso accompagnato da mimica e gesticolazione espressiva; è svegliato, industrioso, d'una fiera bellezza, massime nelle donne, anche nelle classi operaie; è sobrio, moderato, poco credulo, ma avente fede nel disinteresse e nel bene; cresciuto fra la narrazione delle guerre del Vespro, i misteri della Carboneria, le reminiscenze costituzionali, i fasti della benevolente aristocrazia, i lutti del 1837 e le glorie antiche, non è a maravigliare se propende a principii liberi ed indipendenti.

Sarebbe lungo noverare gli uomini illustri che in questi ultimi secoli si ebbe Siracusa, ed anche sino agli ultimi anni; basta il rammentare del Gargallo, del Gaetani, del Landolina, passando sotto silenzio la schiera d'eletti e modesti ingegni che presentemente annida.

Siracusa ha una biblioteca, un museo d'antichità, un ricco monetario, un gabinetto di lettura e storia naturale, un liceo, un ospedale, due istituti d'educazione, due orfanotrofi ed una graziosa passeggiata alla marina.

Sono notevoli di visita per i viaggiatori: il duomo, antico tempio di Minerva; il museo, fra le altre cose del quale si conserva una Venere; il fonte Aretusa; gli avanzi del tempio di Diana; i diversi bagni d'Ortigia; qualche palagio di stile gotico; le molte lapidi in dialetto greco-siracusano, e alcune lapidi ipotecarie. Fuori la città poi l'anfiteatro, il teatro, sotterranei, latomie, l'Orecchio di Dionisio, l'Ara, i sepolcri, il Ninfeo, la tomba d'Archimede, la chiesa di S. Giovanni (antica cattedrale), le catacombe, la sorgente Ciane ove crescono de' papiri, le colonne del tempio di Giove Olimpico, l'Epipoli ed altro solo retaggio dell'antica gloria, conforto ne' tempi tristi, speranza all'avvenire!

E sull'avvenire speranzoso s'apre l'animo di Siracusa, sì che venga aiutata a riprendere lena e coraggio nel bell'arringo che si apre all'idee ed al commercio d'Italia, dietro la liberazione di Venezia e l'apertura di Suez. P. MIDOLO.

## COMMEMORAZIONE

### Ippolito Nievo.

Un affettuoso necrologo del Nievo notava come questi, giunto all'ultimo capo dei suoi *Amorì garibaldini*, che s'intitola: *Partendo per Sicilia*, non ci lasciasse che una lacuna di punti ed un segno interrogativo. Era mesto presentimento, era vaghezza indefinita di vita? Non sappiamo — ma forse l'anima del naufrago gentile vagheggiava oltre l'acque inonorate d'Ischia la poesia del sepolcro nella terra del Vespro e dei Mille.

Dire del Nievo l'uomo intero non è nostro compito. — Soldato del pensiero e dell'azione, gentile e forte, come l'Achille omerico, tal lo sappiamo e sel sanno i suoi compagni d'arme. Bensì ci è dolce rindare alquanto il passato per notare i principii e a p te za di quel suo g on, h ov a miseramente spegnersi non ancor trentenne.

A noi adolescenti nel 1848 appena il raggio della libertà era balenato sugli occhi, quasi a testimoniarcì la promessa dei tempi avvenire e a confortarci di fede e di grazia. — L'Austria aveva v nto a Novara. — Successero giorni di oblio stauco, disperato, e appena la timida fede si ritrasse nell'anima castamente altera dei giovani. — In quella greve atmosfera schiudeva l'ali la musa di Ippolito Nievo, e improntandosi al tipo stoico di Giusi, can a a v rsi spiran i ira e pi a le miserie coetanee. L'oasi agresti o montane del suo Fr ul, ove r covrava a ntervall l'anima offesa dalla vita urbana, gli dettavano quei suoi sereni racconti campagnuoli, veri idillii in prosa, che ei



potea forse solo profumare di tanta freschezza soave; finchè tornando in città vi cercava non le noie eleganti dei saloni, ove l'anima muore, a così dire, in una posa accademica, ma i dolori, le battaglie romite, intime, ignote. Codesto, non per sentimentalismo isterico, come altri fanno, ma per civile intendimento, profondo e riposto come voleva il tempo difficile. Di quelle sventure, di quelle virtù combattute indagando le cause, il lettore era condotto a maledirne una sola — lo sgoverno straniero.

In quel torno, cadute il ferreo pugno di Radetzky, l'Austria tendeva alle felici provincie d'Italia la mano inguantata di un suo arciduca, e bestemmiano Iddio per la bocca de' suoi marescialli, incaricava i suoi arcivescovi di concordarla con Roma. A Venezia un giornale arguto, spigliato e fidente come la gioventù che lo scriveva, nella penombra di *quel che si vede e che non si vede*, annunciava una satira velata dei tempi. Era un *Antonio Rioba di buona società e laureato in utroque*, che evadeva tra un epigramma e un paragrafo del codice le fiscalità poliziesche, finchè colpito dalla legge dei sospetti, dovette tramutar le sue tende da Venezia a Milano, poi da Milano a Trieste, conseguendo le sue carte di permanenza sotto i nomi di *Pungolo*, di *Panorama*, di *Ciarla*. — Tra quei giovani collaboratori fu il Nievo; e fu allora celebre per Milano la difesa criminale che egli fece a se stesso, quando per un articolo pubblicato nel *Panorama* gli venne mossa querela di lesa onore della gendarmeria austriaca — pretorio onnipotente e inviolabile.

L'ultima pagina di Nievo sono gli *Amori Garibaldi*, pagina giovanilmente balda, ma però intimamente mesta. È il dinamometro di lui, uomo e cittadino. Se Garibaldi fece ammirata la camicia dei Mille, Nievo l'ha fatta amabile e santa. — Oh quella pagina incominciata colla fede, doveva chiudersi colla morte!

V. SALMINI.

## MONUMENTI ITALIANI

### Il cinque maggio a Quarto.

È vero. — Tutte le vittorie trionfate da armi italiane sono feste dell'intera nazione, tutto il sangue versato dai nostri fratelli per la causa della nazionalità, dell'indipendenza, è egualmente sacro per tutti i cuori italiani: S. Fermo come Palestro, Calatafimi come Castelfidardo, il volontario come il bersagliere, il vincitore come il martire. — Se Italia dovesse con funebri riti, o con pompe solenni, commemorare i caduti per lei e i fortunati suoi liberatori, dovremmo ogni giorno segnare una festa, chè la effemeride nostra è una serie non interrotta di sovrumane sciagure e di inaudite prodezze. — La posterità ammirata ne svolgerà le pagine immortali, ed, auspice la fiaccola eterna della storia, assegnerà a ciascuno il suo posto nel Pantheon e nel Martirologio della libertà italiana. A coloro cui fu dato in sorte più bella parte in questo gran dramma nazionale, sia conforto l'averla gloriosamente compita, sia mercede l'amore dei coetanei, sia usbergo la voce della coscienza, il poter dire a fronte alta e colla mano sul cuore: ho fatto il mio dovere!

Pure vi sono degli uomini e dei fatti che escono talmente fuori dell'ordine naturale, che il loro grido s'imprime nei fasti dell'umanità come il suggello del genio sulle creazioni dell'arte. È l'unico Mosè, l'unico Omero, e, per tacere degli antichi stranieri, l'unico Dante, l'unico Michelangelo, l'unico Cristoforo Colombo!

A questo ordine superiore appartiene senza dubbio la spedizione di Sicilia, capitanata da Giuseppe Garibaldi.

La serie degli avvenimenti che susseguirono, hanno potuto distogliere alquanto la nostra attenzione da quel primo principio, ma non al punto di menomarne la importanza e la gloria.

Erano un migliaio di giovani, erano affidati a due bastimenti mercanti, erano appena armati, poco provvisti di munizioni, punto di vettovaglie; andavano in un regno, ad uno Stato, forti di un esercito e di un'armata, forte, che è

più, di ricchezze; prevedevano di essere attesi, appostati; potevano quanto meno venir affondati, o catturati come pirati; aveano a sfidar gli elementi e gli uomini, la fortuna del mare e quella della guerra...

E vinsero!

Fu dunque un pensiero gentile e santo che trasse, il cinque maggio, tanta folla d'Italiani al luogo della famosa partenza. Non fu la manifestazione di un pensiero di parte, sibbene di un sentimento nazionale, di quello che tutti avvinse in un volere gli Italiani: la completa liberazione ed unificazione del paese: quella che Vittorio Emanuele II ha proclamata dall'alto del trono d'Italia.

Nè era necessario, credo, alcuno invito speciale per vedere in quel giorno convenire a quel luogo quanti hanno un cuore che sente di patria e di libertà. — Era pure il caso di dire che gli eccitamenti hanno più potenza di togliere che di aggiungere.

La festa riescì splendidissima, quantunque il tempo, che nel principio di questo mese ebbe a patire una recrudescenza invernale, opponesse ogni maniera di ostacoli, con venti malsani, con una pioviggina intermittente, tale da stancare e disgustare, nonchè la nobile dama, la modesta popolana e l'uomo il men delicato.

Quarto è un paesello sulla riviera orientale, a poche miglia da Genova; lo precedono la Foce, Albaro e Surla — onde il suo nome. — Tutte le vie che colà menano, erano gremite di gente: una doppia fila di vetture era stesa lungo la via provinciale; e dame e persone di ogni ordine, portando fiori e corone, si recarono alla villa Spinola, dove aveva allora alloggiato il Garibaldi. — Quivi furon letti discorsi, che i diarii politici hanno registrati, e un tumulo di ghirlande e di fiori fu innalzato sulla spiaggia a fianco al cippo che rammenta il glorioso fatto, e di cui ecco le iscrizioni.

Dalla parte di terra si legge:

DA QUESTO SCOGLIO  
SI IMBARCAVA PER LA SICILIA  
GARIBALDI COI MILLE  
LA NOTTE DEL 5 MAGGIO 1860.

Dal lato prospiciente il mare si legge:

FINCHÈ NON SORGA UN MONUMENTO  
A PERPETUARE IL NOME DEI PRODI  
QUESTO SASSO RAMMENTI  
LA MAGNANIMA IMPRESA  
5 MAGGIO 1861.

La matita dell'artista ritrasse in quel punto la scena che presentiamo ai nostri lettori; ma in quel momento un'altra ben più semplice e ben più sublime ne raffigurava il pensiero.

La notte del 5 maggio 1860.

Deserta e muta tutta quella costiera, limpido come lago quel seno e l'ampia faccia del mare, la luna da mezzo il cielo brillava in tutto il suo splendore, gli echi del soprastante Apennino ripetevano i tocchi delle tre ore. Un'ultima barca era ancorata in quel seno, chè già le altre aveano preso il largo dalla spiaggia della Foce o da altri punti del litorale. Stride sui cardini il cancello che chiude il bosco attiguo alla gotica casetta, e ne esce un gruppo d'uomini amichevolmente conversando e fumando; attraversano la strada maestra, scendono per quel sentiero curvo che giace tra la ripa e lo scoglio, si fermano alla poppa della barchetta. — Il primo di essi portava il pantalone bigio dei nostri generali d'esercito, una camicia rossa, un cappello marinaresco, aveva una mano appesa al collo per un fazzoletto, portava coll'altra una spada appoggiata alla spalla a guisa di fucile — era Giuseppe Garibaldi. — Lo seguivano Bixio, Thurr e pochi altri. — Un bacio, una stretta di mano, e saltano in barca. — I pochi amici che li aveano accompagnati, non tennero gli occhi asciutti: in quell'immensa tranquillità della notte, contemplavano muti quella barchetta cui erano credute le sorti di un paese, e il battere misurato de remi echeggiava nei loro cuori coll'ansia di un grande presentimento... erano amici... erano italiani!...

U. mese d. po. Pa. erm. capi ol. a!

D. F. B. 1860.

## \* GRECIA E ITALIA SORELLE e Santorre di Santa Rosa.

I.

Nobili memorie tengono unita da oltre venti secoli la Grecia all'Italia; quindi, anzichè vincoli materiali, furono sempre spirituali e stretti da gentile affetto quelli fra questi due popoli; che se anch'essi pur troppo, come accade talvolta tra fratelli, si offesero strascinati da un cieco spirito di vendetta e di avarizia, maggiore per altro fu la magnanimità e la simpatia con cui addolcirono o estinsero i loro torti e le loro ingiustizie. Noi se volessimo indagare sotto quali benefici influssi avvenne una tal corrispondenza di amorevoli ufficii, dovremmo pensare a quello che è comune sì all'Italia che alla Grecia: uno stesso cielo risplendente; una stessa aria viva e serena; una stessa lussureggiante vegetazione; una stessa varietà vaghissima di terreno ornato, come lo è di specchi una reggia, d'acque limpide e correnti; una stessa indole animosa ne' loro abitanti; la stessa fervida immaginazione; lo stesso genio creativo, e, in aggiunta, gli stessi modelli, quanto è mai possibile perfetti e divini.

Quanto di bene non fece la Grecia all'Italia! Io non dirò con alcuni che i Romani abbiano tutto imparato dai Greci, che nulla abbiano avuto di originario e lor proprio sino da tempo antico, imperocchè una remotissima tradizione nazionale consacrata in molte canzoni, le quali si cantavano nelle feste e ne' banchetti de' nobili, fanno ampia testimonianza che quelle poesie eroiche di storico argomento rimontavano a un tempo molto anteriore a quello in cui la gioventù romana recavasi in Grecia a imparare non solo le arti e le scienze, ma la matematica e la medicina. La favolosa nascita e il destino di Romolo, il ratto delle donne Sabine, la lotta degli Orazii coi Curiazii, la superbia di Tarquinio, la sventura e la morte di Lucrezia, la vendetta di Bruto e la libertà che ne fu conseguenza, la singolare guerra di Porsena, il valore d'Orazio Coclite, la fermezza di Scevola, l'epiche vicende di Coriolano, tutte queste pretese storie, le quali non erano che eroiche tradizioni e poesie di romana antichità, furono alto soggetto di severi canti, detti Saturnali, de' primitivi Romani, quando ancora, com'è opinione di Federico di Schlegel, la prosodia greca non aveva un eco che risuonasse ai loro vergini orecchi. Pure, ripeto con gioia dell'anima, quanto di bene non fece la Grecia all'Italia! Dalla liberazione di Roma, fatta da Camillo, in cui piglia cominciamento il tempo storico di Roma, o, per dir più giusto, dalla conquista di Tarento, la coltura intellettuale e la poesia dei Greci divenne patrimonio della città dei sette colli, che passò di età in età sino a noi, aumentato di sempre nuove ricchezze, dopo che Ennio divenne il primo erede di quell'ampio tesoro.

Meglio che trapiantare, giova sovente innestare; chè per tal modo s'ha il nuovo e non si abbatte l'antico; ciò facendo, servesi pure a una legge provvida, comune a tutte le cose e corporee e dello spirito. L'antica Grecia, madre di tante repubbliche, ecco che diffonde, mediante le sue colonie in Sicilia e nel mezzodì dell'Italia, celebre sotto il nome di Magna Grecia, lo spirito della libertà, il gusto dell'eleganza, il senso dell'arti belle, tutto insomma quello che forma la civiltà d'un popolo in rapporto al tempo della sua comparsa nel mondo. È fatalmente non è meno vero d'altronde (considerazioni che io traggo da Pecchio\*) che i Romani, nella foga delle loro conquiste, soggiogarono pure la Grecia; senonchè l'indipendenza e la libertà delle repubbliche greche erano state già precedentemente violate e calpestate dai Macedoni, mentre la Repubblica romana, conquistando la Grecia, mostrò almeno un'apparenza di generosità e di gratitudine. Tito Quinto Flaminio ne' giuochi olimpici fece proclamare a suono di tromba la libertà delle città greche con l'esenzione di ogni tributo. Ad Atene era un rione abitato dai Romani, raccolti ivi per istudiare lettere, arti e filosofia, ornato di sontuosi monumenti, di cui alcuni sussistono tuttora, come la Torre dei venti, il monumento di Filopappo, il tempio di Giove Olimpico, la porta di Adriano. E a vicenda, la più gran parte dei monumenti di Roma vennero innalzati sotto la direzione degli architetti e degli scultori greci, i quali ugualmente che i retori e i filosofi potevano liberamente stabilirsi a Roma sotto il dominio degli imperatori, ed abbellire delle

\* *Description of Greece in 1825, in Relation of Mr. J. Emerson and Count Pocci's Travels.*



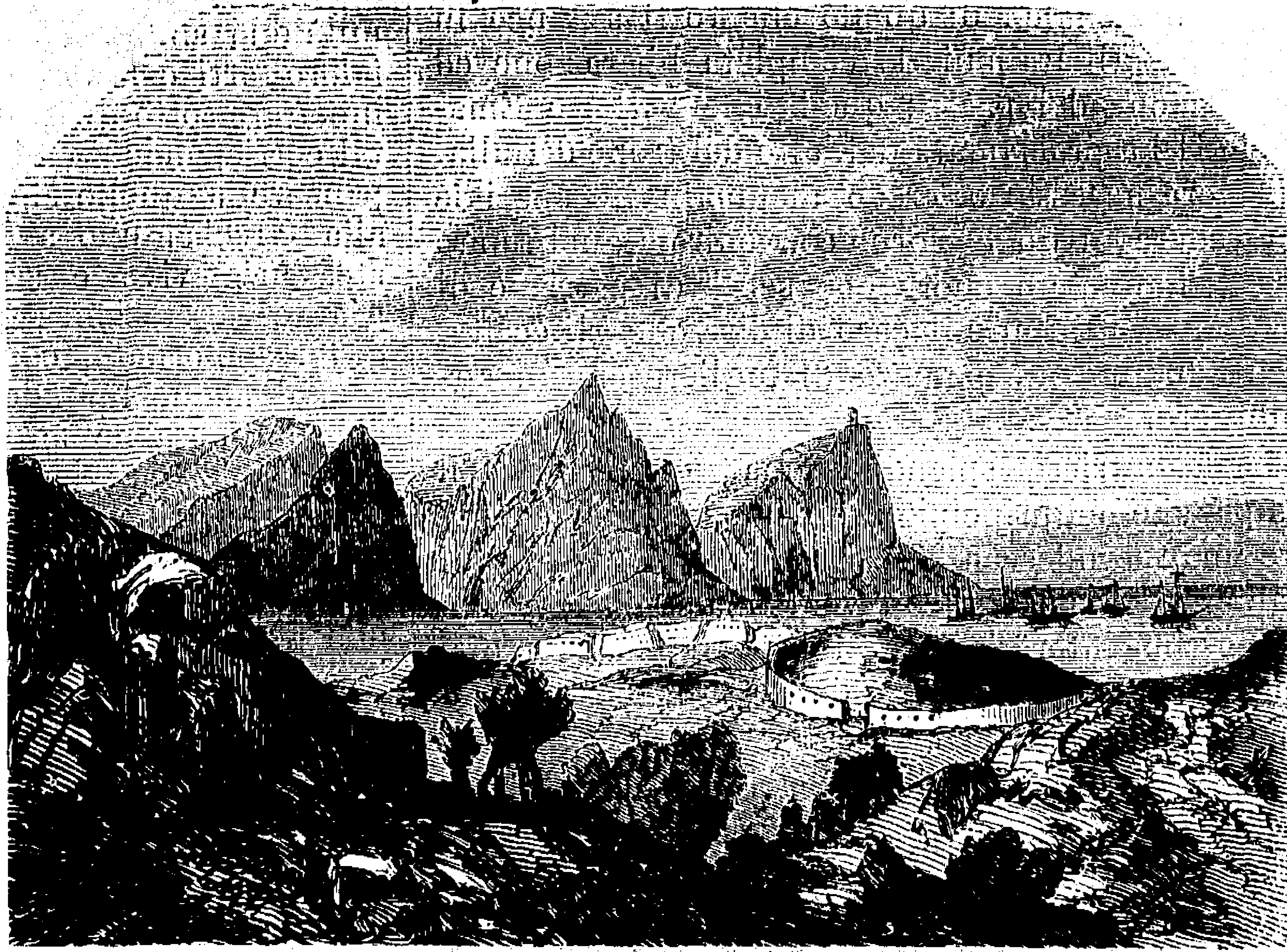
mm rta i ere de oro se lpel o n n solo Roma, ma molte città della nostra cara Italia.

Compens a a i r e t alla conquista, Costantino, credendo il Bosforo luogo più conveniente che non il Tevere alla grandezza imperiale, trasportò in esso la capitale del mondo, e fondandovi un nuovo impero, creò una nuova epoca nella storia della Grecia. Quindi i Romani, per uno dei soliti giuochi della fortuna, di signori ch'erano della Grecia, divennero sudditi dell'impero greco, governati disgraziatamente dagli esarchi e dai luogotenenti di quella nazione.

Nella fine di queste alternative di conquiste, molti eccessi pur troppo ebbero a deplorare tanto i Latini che i Greci, laddove, nei principi di esse, il giogo era leggiere, e, dirò così, ornato dei fiori della civiltà, onde non fosse visto dal vinto, e quasi non se n'addasse. Per quanto la mente si dolga alla rimembranza di que' tempi, essa non può non rallegrarsi pensando ai generali romani che protessero sì bene la Grecia contro le invasioni di Mitridate e dei barbari dell'Asia, e ai N... e ai Bel's... che difesero alla loro volta l'Italia contro le irruzioni dei barbari del Settentrione, dal quale, come dice la Voce della Verità, ogni sinistro deriva.

Questo male e questo bene, ma in maggior copia, senza confronto, il secondo che il primo, che si fecero scambievolmente la Grecia e l'Italia, si manifesta pure ne' rapporti tra la Roma dell'acque, per servirmi d'una espressione di Byron, e la patria di Platone e di Omero. Gli è un fatto innegabile, continuo con Pecchio, che quando i principi crociati usurparono e si divisero tra loro l'impero greco, i Veneziani si fecero complici di questo gran ladronaggio, trattenendosi una parte del territorio come compenso de' loro larghi soccorsi. Malgrado questa... ma ingiustizia, tanta

lib rta lasc ro o a ' gegno gr e d. sv lunpa... a piacer suo, che, nel mentre tutto l'impero romano g c va ne le te eb e della b... ar... in Grecia brillava ancora il sacro fuoco delle scienze e delle arti; e, quasi non fosse possibile a queste due sorelle, la Grecia e l'Italia, di star lungamente divise fra loro nella corrispondenza di nobili ufficii, rammentiamoci che nel tredicesimo secolo i Greci introdussero l'arte della pittura a



Sacteria.

Pisa, e quella della musica a Venezia, e, in ogni caso, in Grecia gl'Italiani l'appresero nell'occasione dei loro frequenti viaggi e de' commerci che vi facevano. Senonchè venne il momento che anche nei Greci si estinse la fiamma di quel sacro fuoco, allora cioè che il Turco, poi, ch'ebbe a soggiogarli, surrogò ad essa quella degl'incendii e il lampo della sua spada, con la quale trafiggeva i pacifici cittadini raccolti nel loro tetto domestico, con lo stesso furore con cui si lanciava contro i suoi nemici nelle battaglie. Però l'Italia, riconsciente degli antichi benefici avuti dalla Grecia, le protendeva le braccia nel suo infortunio, e l'elice di raccogliere in l suo s n... pr ugh

d B sa zio d len re d essi con una mun fca ospitalità il fiero dolore di aver perduto la patria di... E, com... Greci e g'Italiani fossero destinati ad essere uniti in tutte le vicende della vita, quindi si nelle brevi gioie che ne' lunghi affanni, senza però negare, il che già dissi, che antiche ingiurie (dov'è gloria, ivi è onta) offuscarono qualche volta questa splendida reciprocità di affetti, noi vedemmo i Veneziani combattere per due secoli con gloriosa fortuna i Turchi sulle acque e nelle terre di Grecia onde ricacciarli nell'Asia; e poco mancò ch'essa non venisse liberata dal giogo della mezzaluna, mercé il generoso sangue italiano sparso a torrenti.

Simile ospitalità e uguali prove di valore a pro dei miseri Greci si rinnovarono pure in questo secolo durante la sacra guerra dell'indipendenza greca, poichè molte città d'Italia, massime delle Romagne, raccoltarono tante famiglie greche, soccorrendole generosamente ne' loro bisogni; nella qual opera pia il Papa come principe spirituale si mostrò a dir vero magnanimo, mentre come principe temporale, con-

t do al p in... Il r della universale e perfetta obbedienza de' popoli, e temendo di alienarsi l'animo dell'imperatore che poco innanzi lo aveva obbligato a smantellare la fortezza di Ancona, occupando eziandio colle sue truppe parte degli Stati della Chiesa già in tumulto, ricusò, senza sapere nè voler sapere di giusto o d'ingiusto, di entrare in parole con gl'inviati del governo ellenico al real Consesso di Verona, i quali bramavano di rivolgersi a lui per supplicarlo d'intromettersi a favore d'un milione di cristiani oppressi dagli infedeli, come dai pagani lo erano gli antichi martiri e confessori. E quantocchè aiuti militari, tanti furono gl'Italiani che corsero in Grecia a offrire il loro braccio nelle pugne che olà n gran sproporzionè di numero si combatte-



Santoro S.



Navarino (Nec-Castro).



vano, che di essi si avrebbe potuto formare una  
più l'igiene; perchè b... che quas' u...  
i ufficiali e ba... none d'ipsi n'in 'ass dio  
i T pol zza erano ita ani, ch quell d cu om



ta-Rosa.

ricordo il nome, abbenchè la mia memoria sia molto labile, erano tra gli altri il capitano Dania genovese; il principe Strabia siciliano; il colonnello T... mor... con m... d' n... stri a Pe a, i capi ano Parmigianini, il colonnello maggiore Collegno, il colonnello Gubernatis, il comandante la cavalleria regolare Marchia, detto l' Padre, il mio capitano Andrietti, il capitano Calosso, che, insultato da un Greco, andò a Costantinopoli a ordinare la cavalleria, amico del Sultano, e, per ufficii di umanità, cosmopolita; i capitani Sobrero e Fongis, eroi di Anatolicò; Tito, il chirurgo della cavalleria, Aimino, che con 180 uomini protesse contro l'esercito turco l'imbarco degli Sciotti, e a Corint., visitato dal general S bastian, cui salvò la vita nell'assedio di Barcellona, si ricambiarono la croce della Legion d'ore; il comandante dei granatieri Cavallo, tutti piemontesi; l'ingegnere d'artiglieria Carretto, Rosaro, padre del nostro Achille, il colonnello Pisa, poi fatto generale,

napolitani; il conte Gamba ravennate, l'intendente generale dell'esercito, conte Porro Lambertenghi milanese, il Bassano genovese, corsaro famosissimo nelle guerre napoleoniche, che condusse Murat al Pizzo, prigioniero, poi confidente di Ali Tabeten, indi contro lui nella guerra greca; il tenente Lamberti d'Ancona, il capitano Cremonini e il celebre Morandi modenese, gli ufficiali Rossi e Isolani fiorentini, Paolo di Luciano Buonaparte, mbrton in un brile per lo sparo di una pistola che era dietro a pulire (\*); Giacomuzzi, per ben tren-

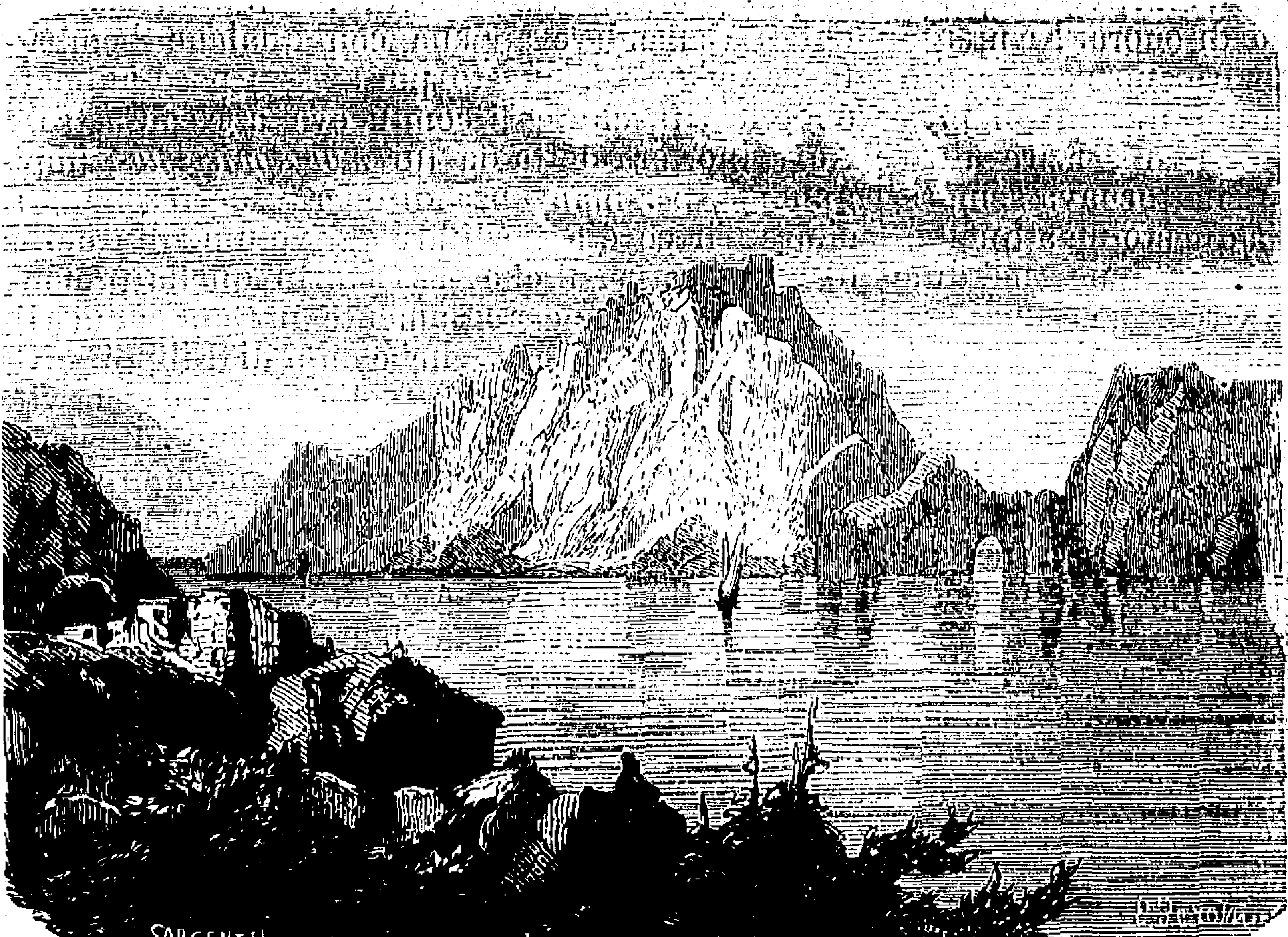
(\*) Molto miserramente in quel modo, non pronunziò che queste parole in Italiano: son morto. Il suo cadavere fu posto dai Greci,

t'anni capitano d'artiglieria, che aveva combattuto in pr... ch tut'e l... uerre... N... p... le... ne... che p... ri a M'sso'un i. F a qu s', alla m n'... hi è race to a temp... i faticos p rt de g io i dolori d'un'anima che anela ad eccelse e impraticate virtù, immolando se medesimo ad una sublime idea onde sia di esempio imitabile ai contemporanei ed ai posterì, primeggia, circondato da un'aureola di gloria, il conte Santorre di Santa

bondantemente prodigato dai figli di quei prodi là v... l're volte loro antichi portarono, come si è 'e 'o, e libertà, e utilità, ed esempi di ogni valore.

II.

Correva la fine dell'anno 1824 che il conte Santorre di Santarosa, partitosi dall'Inghilterra, giunse in Grecia col maggiore Collegno, onde servire in qualche modo un popolo consanguineo al suo, i cui destini e cui glorie, ripetute, erano altre volte insieme confusi, e ove si combatteva a favore di quella santa causa che nella sua patria venne allora pur troppo abbandonata e sacrilegamente tradita, sicchè altro non gli rimaneva che di morire libero in una terra straniera. Privo d'ogni conforto, nessuno ne trovò in Grecia, di dove scriveva all'onestissimo Pecchjo (a Pecchio che col conte Alerino Palma piemontese era venuto in Grecia recando 60.000 lire sterline dell'imprestito dei Ricardo\*), che se a Nottingham vivevano sopra un letto di rose, a Napoli di Romania il suo s'era mutato in un letto di spine; e nella lettera al marchese de Prié,



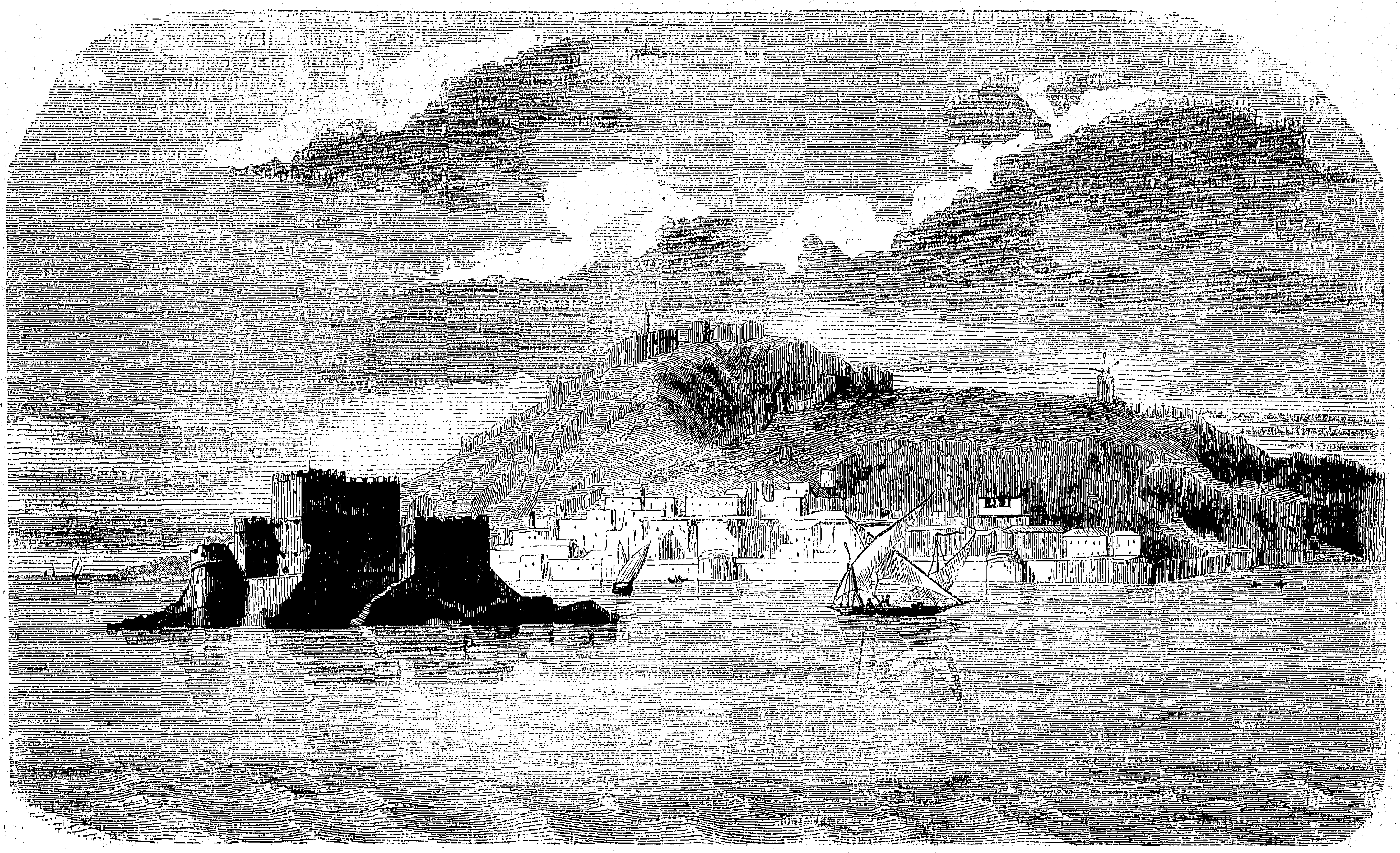
Pilo o Navarino antico.

Rosa, i cui meriti singolarissimi si dell'animo che della mano e dell'ingegno vennero esposti per disteso in uno stile lapidario del celebre Cousin nella dedica che gli fece di uno dei libri di Platone da lui velti nel suo idioma francese. Se non che, prima di parlare degli ultimi luttuosi fatti di questo illustre Piemontese, e volendo anche per un momento continuare il mio schizzo d'affettuosa correlazione tra la Grecia e l'Italia, dirò che oggi quello stesso generoso aiuto che gli Italiani prestarono ai Greci per l'emancipazione della loro patria, ci viene ab-

dettata due giorni prima, gli diceva che nello scorcio di novembre, terminata la campagna militare, sarebbe tornato nella felice Inghilterra onde meglio sopportare la vita, già fattagli troppo molestata. Questi i miei trovavano di... l'ama delusione di aver creduto che sarebbe stato utile

(\*) Questi due egregi composero i pariti in Grecia nel 1824, e formarono l'assemblea nazionale di Trezene. Il Palma poi fu anche il moderatore di quella di Argos, e confutò in segreto il Codice di Capodistria, onde da questi fu sospesa la sua attuazione. Amico di mio fratello e del conte Desinghi de gli Ughi, favorì il primo facilitandogli i suoi servizi presso le farmacie civili e militari, e procurò al secondo un posto nel ministero degli Esteri; ch'egli ricusò per istudiare prima la Grecia, visitandola in ogni sua parte con Genèo di Teodoro Colocotroni.

per conservarlo, in una botte di acquavita, la quale vide mio fratello, nel 1828, in una chiesa di Spezia.



Nauplia.



ai Greci, se essi, come s'apriva al marchese, avessero fidato in lui allorché giunse tra loro; e di certo che a ciò sarebbe riuscito in un modo nuovo e singolare, cioè (parole sue) di civilizzarli senza corromperli, considerandoli egli *buoni e bravi*. Questi, oltre il dolore massimo di non poter più giovare alla patria, erano i forti motivi della sua profonda tristezza anche sotto il sereno cielo della Grecia, e non già perché non fosse atto a sopportare ogni travaglio, ché solo, ripeto con lui, la sofferenza alla quale non sapeva rassegnarsi, era di patire senza pro di alcuno, e di vedersi privo d'ogni qualunque consolazione di cuore. Né niente lo riteneva dall'esprimere l'amaro suo pentimento di aver mancato nell'età di quarant'anni al proposito fatto da gran tempo, di non servire altro paese che il proprio, tanto più che tornava sempre a dire non esser egli utile né a questo né a quello.

Dopo due mesi di soggiorno in Atene (né due precedenti avea peregrinato la Grecia), si condusse a Napoli di Romania, ove già era l'amico suo, il conte Porro, che ottenne in quel torno di tempo un impiego il quale corrispondeva a quello di consigliere di Stato. Ma Santa Rosa, i cui talenti legislativi non potevano essere apprezzati da un paese che non s'occupava che della guerra, né volendo egli dal suo canto porli a confronto né confonderli con quelli degli uomini intriganti e faziosi della legislatura greca, si risolse di chiedere a Maurocordato una lettera di servizio come *volontario* sotto il nome di conte Drossi, onde soddisfare quelli, egli diceva, che avevano diritto di esigere da lui un tal atto di compiacenza, abbenché la precauzione, quand'anche fosse necessaria, sarebbe troppo tardi (forse alludendo alle esigenze aristocratiche piemontesi verso lui, semplice soldato); in ogni caso, si credeva forzato a velare così il suo nome affine di *giovare a un popolo sfortunato*. Certo è che a quell'epoca nessun altro servizio poteva recarsi da uno straniero alla Grecia, a meno che non fosse provveduto non solo dell'ingegno, ma di molte ricchezze, ché allora solamente gli sarebbe riuscito di collegarsi agli uomini del governo, procurarsi l'amore de' soldati, e col soccorso di quelli e colla devozione di questi favorire efficacemente, come fece Byron, gl'interessi della Grecia. Ma egli che non aveva né era in caso di procurarsi danari, e che non conosceva l'idioma de' Greci, non poteva, come confessò a Pecchio, che soffrire pazientemente ogni privazione e ogni amarezza, e sfidare i pericoli della guerra, senza speranza di ricompensa, e senza la consolazione di soffrire per un paese che egli amava cotanto. Né lo riteneva, tanto era caro a lui il sacrificio, la certezza che, confuso con una truppa indisciplinata, avrebbe a ricevere gli ordini dai suoi capi, ch'erano tanti padroni domestici, sarebbe stato inferiore al più misero dei suoi commilitoni, quand'anche li avesse pareggiati (egli li avrebbe vinti) nelle privazioni e negli stenti ai quali erano essi abituati: perocché ben sapeva quanta forza d'animo egli avesse, tanta d'accredere a sua voglia fuor di misura quella del suo debole corpo. Anzi, parlando di Collegno che trovavasi al quartier generale di Navarino, e al quale era particolarmente affidata la difesa della fortezza e data supremazia sulle artiglierie, annunciava a Pecchio ch'egli pure vi sarebbe partito nel domani (22 aprile 1825), ma che non gli piaceva in un quartier generale che la vita militare; in caso diverso, nessun'attrattiva avrebbe avuto per lui tutto quello di splendido e gaio che in esso si ammira.

Ed ecco che l'uomo, il quale nella sua patria, oltre che colmo di tutti gli agi e gli onori che gli si addicevano e per l'illustre prosapia e per l'ingegno distinto e per l'animo specchiatissimo, erasi posto al timone dello Stato quando, per la fuga de' suoi principi, non aveva alcuno che osasse governarlo nella procchia che di repente s'era sollevata, ecco, io diceva, quest'uomo mutarsi in un fantacino, con un fucile ed un attagano correre ove più il pericolo lo chiamava. Di questa sua singolare trasformazione, tanto disapprovata dai suoi amici, e che tanto ha loro incresciuto, piacemi dire quello che io intesi dal celebre Coletti in uno de' nostri familiari colloqui, cioè che nel giorno della sua partenza per alla volta di Navarino, ove giunse al momento che l'esercito greco s'era ritirato dalla posizione che occupava nel giorno fatale del 19 aprile, egli (Coletti), Maurocordato e Mauroicali s'assunsero l'ufficio di vestirlo degli abiti di Albanese; e poiché desiderava di recarsi al campo con i suoi colori patrii di quel tempo, dolente di non avere che il rosso del *fess* (berrettino) e l'azzurro del suo fiocco, si rinfiammò di gioia come risolve-

endosi del fazzoletto nero che aveva al collo, e se ne sciolse avvolgendoselo al capo in forma di benda, ch'è pure parte del vestiario albanese. Quindi impugnato l'attagano, s'involò da que' ministri, e accompagnato da un *palikari*, suo domestico, e da un capitano sullioto, partì a gran passi cantando il dolce verso di Tasso:

Per la fè, per la patria il tutto lice.

Giunto a Navarino sul brik il *Marte*, incominciò ben tosto ad annoiarsi vedendo che le ostilità in quei giorni s'erano rallentate, limitandosi i Turchi a rispondere appena con qualche bomba al fuoco de' Greci, questo pure assai poco animato; onde la vita che egli conduceva a Neo-Castro, o Navarino, era detta da lui *monotonissima*, impiegrandola, per mancanza di opere guerresche, a recitare Tirteo e a meditare sui volumi di Tacito e di Platone; per il che, assorto in quella profonda malinconia, dice egregiamente il Ciampolini, l'avresti giudicato Bruto ne' campi di Filippi, o Catone in quella notte che fu l'estrema di sua vita. Ed egli che scriveva al de Prié del suo entusiasmo alla vista dei delubri antichi sulle montagne solitarie, e come ognuno che aveva il sentimento del bello e del sublime, doveva essere compreso di maraviglia allo spettacolo di quelli di Egina e di Sunnio, non è a dubitare che in quelle sue meditazioni non abbia anche pensato, e chi sa con quanta tenerezza! che il luogo ov'egli trovavasi fu la scena descritta da Omero nel tredicesimo canto dell'*Odissea*, onde avrà detto anch'egli: Qui Telemaco, accompagnato da Minerva sotto le forme di Mentore, sbarcò con i compagni; qui si videro le nove assemblee de' Pilei, ciascuna di cinquecento persone, occupate a offrire sacrificii a Nettuno sulle rive del mare; qui era Nestore co' suoi figli; qui fu il colloquio tra Telemaco e Minerva, che rivelò nel giovine principe un bellissimo esempio di modestia e di coraggio, da essere applaudito perfino dalla divinità; qui Minerva si rallegrò, come dice il poeta, della pietà del giovine Pisistrato, figlio di Nestore, che la invitò a pregare e a far libazioni a Nettuno, e a presentare la coppa al suo compagno acciò la imitasse, *poiché tutti gli uomini hanno bisogno della protezione dei numi*; qui il vecchio Nestore si accostò con timore rispettoso al figlio del suo compagno di guerra, Ulisse; qui cominciò tra Telemaco e Pisistrato, ch'erano presso a poco della stessa età, una conoscenza che divenne ben presto amicizia nel viaggio fatto insieme sul medesimo carro che li condusse in Isparta.

A chi nulla importasse di queste memorie, le quali, se non fossero omeriche, per la loro sublime semplicità si direbbero bibliche, sappia dunque che or la mattina o la sera egli passava il tempo a bordo del *Marte*, il bastimento più miracoloso, mi si permetta dirlo, dopo la barca di Noè, avendo lottato nel dì della rotta di Sfacteria in mezzo a un diluvio di pioggia e di grandine di fuoco contro quaranta vascelli egiziani assiepatisi alla bocca del canale, per arrestarlo nel porto; ma esso dopo sei ore di combattimento se ne liberò, continuando nel golfo la pugna, investito da cinque vascelli, una fregata, una corvetta e tre brik, che lo circondavano e fulminavano, mitragliando alla sua volta un brik che tentava di dargli l'arrembaggio. Capitano di quel bastimento era Anastasio Zamados, il più intrepido idriotto dopo Miauli, ucciso al fianco del soldato piemontese sulla spiaggia di Sfacteria; e l'onore del combattimento navale devevasi a Demetrio Sacturi, idriotto esso pure, e comandante la fortezza, il quale, dopo essersi salvato a nuoto sotto una tempesta di palle, prese il governo di quel bastimento, che a giusto titolo poteva portare il nome di *Marte*.

Permessami questa piccola digressione, tanto però attinente al terribile fatto, soggetto di questa pagina, continuerò col dire che Ibrahim, deliberato, fino dal 9 marzo del 1825, di formare regolarmente l'assedio di Navarino, nel giorno 8 di aprile ne ripigliò il tentativo con tutta la sua flotta di cento vele, avvicinandosi all'isola Sfacteria, che fa argine e difesa al porto; il quale, come quello del Pireo, stretto alla bocca, si allarga poi grandemente in forma di cerchio, per cui quegli ch'è padrone dell'isola, può impedire che alcun bastimento in esso entri o n'esca. E siccome la fortezza, ch'è un piccolo esagono protetto da cinque torri agli angoli esterni, ma senza fossi, senza baluardi e senza terrapieni al di dentro, giace sopra l'eminenza di piccolo monte signoreggiato da altri, ch'è all'estremità meridionale della baia, mentre alla sua estremità settentrionale s'innalza invece un antico castello diroccato, detto Navarino vecchio (il fa-

moso Pilo, patria di Nestore, di cui porta ancora il nome un villaggio che gli è presso), non può essere difesa che dall'isola suddetta e da questo forte, perciò il pascià decise risolutamente d'impadronirsi di Sfacteria onde bombardare ad un tempo e quel propugnacolo e la fortezza, alla cui espugnazione tendeva allora ogni suo desiderio.

Il conte di Santa Rosa, che in quel giorno era nel *Marte*, discese nell'isola onde difenderla, e ci andò con un centinaio di quelli delle cinque navi di Zamados, e questi con loro, nella qual isola c'era pure il principe Maurocordato con quattrocento tra soldati e marinari. Avvicinatosi il rinnegato Seve (Soliman bey), per ordine d'Ibrahim, con due reggimenti sopra cinquanta *pranus*, e venendo respinto in tre furiosi attacchi, si rivolse a un punto meno custodito, e con poca fatica pose il piede in Sfacteria, intanto che una parte della flotta egiziana era alla bocca del porto per impedire l'uscita della squadra greca, e l'altra a due leghe distante per far testa a Miauli nel caso che avesse cessata la calma, e che il vento gli fosse stato un po' favorevole. Circondati i difensori da ogni parte, cercarono fuggire sulle barche verso le navi: ma le navi greche s'erano rimesse alla vela senza offesa del nemico, forse perchè temevasi che con esse vi fosse qualche brulotto; e vi lasciarono solo il *Marte* a salvare il suo capitano Zamados, che combatteva a Sfacteria, e quanti profughi vi fossero giunti; molti de' quali, tanti essi erano, lanciatisi nelle scialuppe, fecero che col loro peso calassero a fondo. Tra quelli che cercarono salvezza nel *Marte*, fu Maurocordato, il quale sollecitava Santa Rosa a seguirlo; ma il Piemontese eccitava invece i suoi a stringersi a lui ove più ferveva la pugna; e anziché tenere in mano, come fece il Greco a bordo di quel bastimento, una pistola per uccidersi nel pericolo di rimaner prigioniero, impugnò il suo attagano gettandosi in mezzo ai nemici, i quali (ciò è raccomandato alla storia) avevano avuto ordine da Ibrahim di rispettare quella vita preziosa (\*). Ma l'ordine non fu eseguito; e il conte di Santa Rosa, in compagnia di Giovanni, figlio minore di Mauroicali, e di quanti si trovarono nell'isola, non eccettuato uno, restò ucciso, come fu creduto, da un rinnegato maltese, rimanendo così, pur troppo, soddisfatto quello ch'era quasi suo desiderio, di partirsi da questa terra, ove non trovava conforto veruno. « I miei sogni, i sogni della mia vivissima fantasia (scriveva egli al celebre Cousin) si sono svaniti. Anco le mie speranze mi sono estinte nell'anima: vuolsi ella omai svincolare da questo terreste suo carcere ».

Preso Navarino, il maggiore Collegno, concittadino del Santa Rosa, fece nel campo d'Ibrahim ricerca del cadavere dell'amico, desideroso di rendere a quello gli estremi ufficii: ma sebbene gli uffiziali egiziani favorissero, meglio che impedissero, quel suo pio desiderio, ogni ricerca fu vana. Alzava il colonnello Fabvier alla bocca della grotta, ove fu creduto restasse il Santa Rosa ucciso, un sepolcrale monumento di tre rozze pietre a sua memoria, e il nome di Santorre di Santa Rosa e il dì di sua morte son notati; e più scolpiti ancora lo sono nel cuore di tutti i Greci, i quali ben sapevano ch'egli non era di quegli estrani che giungevano, e fatalmente in maggior numero più tardi, nella loro patria, non tanto per recarle gli esteri beni, quanto a guastare l'indole sua; non era di quegli che si trasferivano in essa per far fortuna, abbenché non avesse recato con sé quando vi giunse, che il ritratto de' suoi cari figli (ciò scriveva al marchese de Prié), due o tre libri (\*\*), una camicia e qualche fazzoletto di seta. Detrandio io queste righe, mi commovo fino alle lagrime; e la sua immagine che ho dinanzi agli occhi, e che sempre portai meco anche nelle mie fughe, ora mi è tolta alla vista, perchè quelle lagrime non mi fu possibile di trattenerle entro il mio cuore; ora sento che m'irrigano il viso.

PIERVIVIANO ZECCHINI.

(\*) Gli è a sp. rare che il filologo piemontese dottor Perotti avrà notato anche questo nella sua *Storia dell'indipendenza greca*, che non so se abbia pubblicata.

(\*\*) Di uno di questi divenne possessore mio fratello, ed era la sua *Storia della rivoluzione piemontese del 1821*, con alcune postille che vi fece in Grecia, fra le quali una lunga appendice sull'importanza del golfo della Spezia come porto militare italiano. Questo libro prezioso restò, non so come, in mano al capitano Andriotti.



## FOTOGRAFIE ARTISTICHE

Il ya en Italie, comme ailleurs, une foule de petits grands hommes, qui rampent, qui sautillent, qui bourdonnent à vos pieds, et qui par leur bruissement continuél vous empêchent quelquefois d'entendre le génie qui passe sur vos têtes.

TOMMASEO.

Gli storici e i letterati sono ancora discordi sul nome da darsi al secolo XIX. Chi vorrebbe chiamarlo il secolo di Napoleone, chi quello del vapore o del telegrafo elettro-magnetico; altri (Dio li conservi nella loro aurea semplicità) il secolo del progresso. Io credo che nessuno colga nel segno: perchè esso è evidentemente il secolo delle fotografie. In effetto, girate l'occhio lungo la strada, guardate dentro ad una vetrina anche di effluvia se occorre, vedrete fotografie per stereoscopo, fotografie per album, fotografie fin da mettere entro agli anelli ed agli spilloni. Poi alle cantonate, cornici larghe due metri con dentro i musci più stralunati del mondo, e sotto, a lettere di scatola: *Ritratti in fotografia senza ritocco* (che Vangelo!) *a 5 franchi l'uno; l'artista abita qui sopra.* — Non parliamo dei monumenti; quelli di tutta la terra son diventati, mercè la fotografia, famigliari sino alla mia donna di cucina. Se andate dal mio buon amico, il bravo Ponti a Venezia, armati di pazienza e di tempo, potete, senza spesa e senza fastidii, visitare l'Egitto, la Nubia, l'Indostan, Parigi, Londra, Calcutta, New-York, e a momenti, l'Impero Celeste, testè incivilito dai cannoni rigati. E tutta questa roba proprio lì al naturale, che non ci manca il fesso d'un muro; là bella patente, più vera del vero. I fanciulli di 5 anni, a forza di ficcar gli occhi entro lo stereoscopo di mamma, sanno parlarvi delle piramidi di Gizeh, del tempio di Karnac, delle rovine di Ninive, meglio di Champollion e del sig. Layard, e starei per dire quasi quasi meglio dei membri d'un Istituto. — Tant'è, la fotografia s'è fatta, per sua intima essenza, civilizzatrice, insegnatrice, propagatrice dello scibile umano, e surroga fra breve il compito della pubblica istruzione; sicchè io propongo addirittura che gli Stati ne aboliscano il ministero, a risparmio del budget e de' libri scolastici.

Non v'è però cosa al mondo senza difetto; ed anche la fotografia ha i suoi: come, per esempio, questo, che dico subito, di farsi istromento a tutte le vanità, a tutte le superbie, anzi a tutte le umane debolezze, da quella che, secondo i casi, si chiama galanteria o libertinaggio, all'altra cui si dà il titolo, un po' bilioso, di presunzione. Tutti, grandi e piccini, amano adesso di presentarsi al pubblico nella macchietta fotografica. — E il pubblico aiuta quella frèga, a voga arrancata, sì che i fotografi non hanno abbastanza braccia e collodion per contentar le domande. E i negozianti che spacciano di seconda mano la merce, fanno de' grassi affari. Ad ogni momento entrano compratori a chiedere presto un Kossuth: *si sbrighi, mi dia un Cavour: tenga per me tre Mazzini*, e via di questo trotto. Intanto i franchi piovono, e le raccolte fotografiche di macchiette acquistano l'importanza che un tempo quelle delle incisioni di Marcantonio. Oh! progresso, se non fossi quel grosso personaggio che sei, sarebbe da darti un buffetto sul tuo gran naso!!

Adesso, per esempio, non potete andar a fare una visita ad un amico, senza che egli vi metta dinanzi tre o quattro album fotografici, classificati a seconda dell'importanza delle macchiette ivi disposte. Nel primo trovate, lunghe un dito, le figurine in foto raffa degli uomini lunghi un miglio, cioè i grand'uomini del giorno ripodotti nella grandezza d'un car a a visita. Senonchè le sommità di questo primo album non sono sempre le medesime: variano a seconda della fede politica del padron di casa. Se è una vecchia parucea, un di quei tali dal gran codone, vi squaderà per luminari del secolo Francesco II di Napoli, la sua bella sposina amazzone, il general Bosco per legame immediato, poi il cardinale Antonelli, monsig. Merode, Lamoricière, lord Derby, il principe Petrucci, e, Dio me lo perdoni, sino monsig. Nardi. Se invece il messere è costituzionale nell'anima, vi mette là dentro *in primis* il forte soldato e re dell'Italia, poi Cavour, Fanti, Cialdini, tutto il ministero, e, se abbisogna, tutto il Parlamento italiano. Che se poi manda un certo tanto repubblicano, pone nel primo foglio Mazzini,

e dietro tutta la scapigliata compagnia, compreso l'avv. Brofferio, di cui, se non invidia la bandiera politica, ammira invidiandola l'eloquenza fervida, lo spirito scoppiettante, l'arte industrie delle sagaci ironie.

Quando avete esaminato quel primo album, eccone subito un secondo con dentro tutte le celebrità letterarie dell'epoca, che, per alcuni, secondo l'umore, cominciano col P. Bresciani e finiscono con don Margotto; per altri, si compongono di tutti i poeti compresi ed incompresi, comprensibili e non comprensibili, da Manzoni e Nicolini a Prati ed Aleardi.

Sin qui ancora la curiosità ha delle buone ragioni per tenersi svegliata; ma il serio per lei gli è quando la si vede costretta a passare in rivista in un quarto album tutti gl'individui della famiglia, compresa laia delle fanciulle; poi gli amici di casa, con annessi e connessi, a non finirne più. figli, figlie, nipoti, cugini; una legione di *modestissimi*, che stimando dar una solenne testimonianza di stima ai lor conoscenti, li regalarono della loro rispettabile macchietta, acconciata, per solito, dal fotografo in posizione di tenore o di prima donna che canta il *rondeau*.

Insomma, senza la fotografia non si va innanzi oggidì; essa è diventata il pane quotidiano della serenissima civiltà presente, il bisogno supremo dei tempi; a dir tutto con una parola onnipotente, *una moda*; e come tutte le mode esercita, se non proprio assoluta signoria, almeno influenza anche sugli esseri meno sudditi al pregiudizio. Infatti, un mio amico, capo ameno, e la più spregiudicata creatura che ci sia sotto il sole, diè un tuffo anch'egli nell'oceano fotografico; ma lo dette da uomo di spirito, che sa trar partito utile sin dalle umane piccinerie. Egli trovò la maniera di possedere un certo numero di fotografie che gli rivelassero, piuttostochè individui o troppo insignificanti, od insignificantissimi, alcuni tipi di condizioni sociali che valessero colla loro apparenza esteriore a manifestare la pitocca stoppa dell'interno. — Un giorno quel burlone me ne fece vedere alcune tratte dal regno vasto dell'arte, e invece di scriverci sotto il nome del tale e tale, ci scrisse la parte caratteristica del tipo: ed io, col di lui permesso, pubblico quelle noticine, senz'aggiungervi però la macchietta, chè non amo dar di cozzo in certe albagie permalose, le quali, più pei rimorsi della coscienza che non per rassomiglianza, potrebbero credere d'essere state prese di mira. Ripeto, sono tipi, non individui.

L'amico trascelse nove di tali tipi, nè più nè meno; e davvero non saprei indovinare il perchè di così ristretto numero. Forse perchè son nove le Muse; e ove si tratta di belle arti, le Muse ci hanno ad entrar sempre, se anche le dovessero servire ad un ufficio pubblico poco in concordanza con la loro proverbiale virginità. — Eccone l'elenco che, al pari dei capi-comici quando vengono alla piazza, novero qui subito: — *Un presidente d'accademia* — *Un professore accademico* — *Un bidello dell'accademia* — *Un amatore di belle arti* — *Un dilettante di pittura* — *Un mecenate* — *Un restauratore di quadri* — *Un negoziante d'antichità e quadri vecchi* — *Un alunno accademico.*

I.

## Un presidente d'accademia.

Eran le 12 d'un giorno qualsiasi, ed un Inglese, preceduto dal servitore di piazza portante il *plet*, il *Murray* e il doppio canocchiale di milord, usciva dalle gallerie d'un'accademia di belle arti, duro duro, in cravatta bianca, colle ganascie incassettate nei solini della camicia. Quando fu giù delle scale, proprio vicino alla porta d'uscita, vide il guardaportone in grande assisa gallonata, che, dato di piglio alla corda d'un mauscolo campanello, si pose a trar a tutta ena, sì che ne uscì un suono strillante da assordare un vicinato. Mosso l'Inglese dalla curiosità propria della pensatrice nazione, chiese all'affaccendato cerbero del luogo perchè scrollasse quella cordicella così all'infuriata; e quegli grave grave rispose: — Perchè S. E. il Presidente dell'accademia scende ora di carrozza, e viene a visitare lo stabilimento. — Ma, scusate, galantuomo (replicava il biondo figlio d'Albione), non ci vedo motivo plausibile che il Presidente, il quale in fondo dovrebbe stare qui sempre a vegliare, si faccia precedere dal suono del campanello quando fa le sue visite. — Egli è, capisce, Eccellenza (soggiungeva l'altro), perchè i signori professori ne sieno avvisati, e tutto si trovi in ordine nelle scuole. — Eh! una sola cosa capisco, cioè che con questa tattica il

signor Presidente avrà la compiacenza di non rinvenire disordini in nessuna parte. Fra i rintocchi del campanello e il trionfale ingresso di lui, ci corre tanto tempo, che anche il più pigro degli impiegati saprà rimediare ad ogni possibile malanno. S. E. così non sarà per certo afflitta dal triste spettacolo della indisciplina e della trascuranza.

Intanto che il beffardo *gentleman* lanciava queste osservazioni pungenti, ecco farsi avanti nel corridore un uomo in sui sessanta, ben provveduto di ventre e di naso, e fornito la zucca di ben pettinato parrucchino, con tre o quattro ciondoli pendenti da un occhiello a sinistra della giubba. Egli, con passo misuratamente composto, s'avviò alla scala, dopo aver con un cenno benigno di testa ricambiati gl'inchini profondi che gli andava prodigando il rispettosissimo guardaportone. — Non era alla metà della salita, che già due o tre bidelli scesero ad incontrarlo, mentre sul ripiano in alto stava aspettandolo il conservatore delle gallerie.

Signor Conservatore (entrò a dir S. E.), Ella è proprio, in tutte le ore, zelante custode del tesoro che le venne affidato dal governo: bravissimo! Ella sappia che non più tardi di ieri sera ho ricordato con lode il suo nome al ministro, e spero ch' Ella avrà presto un aumento di pensione, a giusto premio di tante sue indefesse premure.

— Mille grazie, Eccellenza, di tanta sua bontà (rispondeva l'altro, con certi inchini dinoccolati, da cui usciva un sacco di ipocrisia). Per dir la verità, non tralascio fatica per far il mio dovere, son qui impancato dalle sette del mattino sino alle quattro del dopopranzo. C'è proprio un lavorare da facchini; ma quando so di poter compiacere a V. E. la fatica mi diventa balsamo.

Intanto che l'astro maggiore ed il satellite si ricambiavano queste parole tinte di giulebbe, due de' bidelli, che, facendo le viste di non ci badare, non ne perdettero una, si guardarono sottocchi, ghignando; e l'un d'essi, che non l'avrebbe data vinta ad una fruttivendola in parlantina, susurrava sotto voce all'altro: — Oh! proprio diventa tifico a star qui il signor Fabrizio: è venuto ch'è una mezz'ora, ed anche perchè il cameriere di S. E., che gli fu compare nel matrimonio... c'intendiamo, l'avvisò fin da ieri della visita destinata; se no, sa Dio a che ora sarebbe capitato; forse, come il solito, due orette prima che si chiudessero le gallerie.

— Voleva ben dir io (replicava l'ascoltatore) che il signor Fabrizio fosse caduto dal letto così di buon'ora, senza una grande ragione. Beata vita! con un principale di quella fatta.

Il Presidente, entrando nelle sale de' quadri, sempre accompagnato dal Conservatore, che pareva avesse il dolor di reni, tanto se ne stava colla schiena in arco, onde mostrare ossequio a quanto degnava dirgli S. E., girò l'occhio all'intorno, e uscì con questa interrogazione: — Ci son altri quadri da ristorare adesso in questa sala, signor conservatore?

— Sì, Eccellenza, c'è quello là grande, di cui ho parlato tempo fa all'E. V. Ha de' gran bisogni, e quindi domanda spesa non piccola ad essere risarcito.

— Ah! vedo; il famoso Guido Reni, tanto decantato.

— Domando scusa, Eccellenza, è un Michelangelo da Caravaggio.

— Oh! sì, sì, volevo dir Michelangelo. — Son sempre preoccupato dall'idea di quel benedetto Guido.

Codesto saggio di fina intelligenza artistica e di profonda cognizione della storia dell'arte l'onorevole eccellentissimo lo dava dinanzi ad una granta scura sudicia, in cui non si vedeva se non qualche pezzo colorito, e pareva butta a là come una pezzuola a un sudabile negrofumo. E quella tela era stata benissimo un giorno il martirio di non so che santo dipinto dal Caravaggio; ma tra il nero che ci aveva messo dentro la buona lana del suo autore, fra quello che c'aveano messo in varii tempi i restauratori, non ci si capiva più nulla; o piuttosto si capiva troppo che il quadro non era più se non un cerotto non suscettibile di ristaurazione nessuno.

— E dica, signor Conservatore, a quanto ascenderà la spesa di tale risarcimento?

— A non meno che a 3,000 franchi. Eccellenza, se si vuole un artista che sappia condurlo con amore e coscienza.

— Gli è un bel dispendio; ma il quadro è prezioso, e conviene ch'io proponga subito al ministro d'in-



contrarlo. Ma chi più dovremo scegliere per artista? Dica lei.

— Nessuno, meglio di V. E., tanto intendente d'arte, può valutare la capacità de' nostri restauratori. C'ne sono de' bravi assai: gran peccato però che quando hanno quadri del governo fra mano, non guardano tanto per la sottile, e tirano via a campane doppie.

— Oh! Ella solo, signor Conservatore, sarebbe l'uomo; ma Ella, così affaccendato sempre nel suo ufficio, non avrà tempo forse.

— V. E. è troppo buono: l'è un impegno assai grave; ma pure, quando si trattasse di far piacere a V. E., l'assumerei. Sendo io sempre qui, posso, ad onta delle interruzioni prodotte dal mio ufficio, lavorarci molto. Questo si desidero per altro, che ci sia sempre una Commissione di professori, che m'illumini, e veda ogni giorno il progredire dell'opera. C'è troppa responsabilità, ed io bramo che il governo sia ben garantito, e V. E. contento.

— Proposizione da uomo delicato, come Ella è. Questo solo pensiero è bastevole a far che la scelta debba cader su di Lei. Domani dunque proporrò il restauro al prezzo stabilito, e io intanto la ringrazio a nome del ministro di volersene incaricare.

Per quanto si voglia pensare che l'onorevole Presidente fosse corrivo a procurare per suoi amministratori lavori suoi, pei quali non ci metteva un quattrin di suo, resta sempre che ci voleva un grosso motivo perchè cadesse giù come una mela fradice, promettere quel boccon ghiotto al nostro signor Fabrizio. E la malignità (sempre incorreggibile) pretendeva averlo trovato. S. E. possedeva una galleria di quadri malconci, a cui le pètose mani del Conservatore (vedete iniqua malevolenza) aveano dato gratis (dicevasi) ravvivamenti, rappezzi, impiastri e barili di vernice.

(Continua) P. S.

## CHIESE D'ITALIA

### Cattedrale di S. Lorenzo a Genova.

La facciata di questo tempio insieme è la testimonianza più luminosa di parecchie vittorie genovesi, è un registro marmoreo su cui a paiono profondamente scolpiti i nomi di Gerusalemme, Tolemaide, Cesarea e di molt'altre città asiatiche.

Co' questa facciata si elevò nel 1099; ma la chiesa se ne stava già da qualche secolo in umili apparenze.

Nel 1098, la flotta reduce d'Oriente, coronata di allori, entrò trionfalmente nel porto; nè in quei tempi di fede poteva più prezioso oggetto esser donato a Genova del corpo del Battista, tolto di Mira. Nell'anno seguente, duce ai Genovesi Guglielmo Embriaco, i crociati uniti entrano in Gerusalemme, e questa grande conquista riversa a Genova ricchezze d'ogni man era.

La cattedrale, per costume de' tempi, deposito delle spoglie di guerra, conveniva, dopo tali suc-

cessi, si rivestisse della città ad una grandezza; l'erezione decre avasi sotto magnifica. D'allora va sempre più arricchendo, perchè Embriaco, espugnatore, nel 1101, di Agur, Cesarea, Tolemaide, Tripoli, le aumenta il tesoro e a preziosi à degli arredi.

Eccoti ragione dello stile prettamente orientale del nostro tempio e delle statue e simboli del Precursore ripetuti. Ecco le magnifiche tre porte ar-

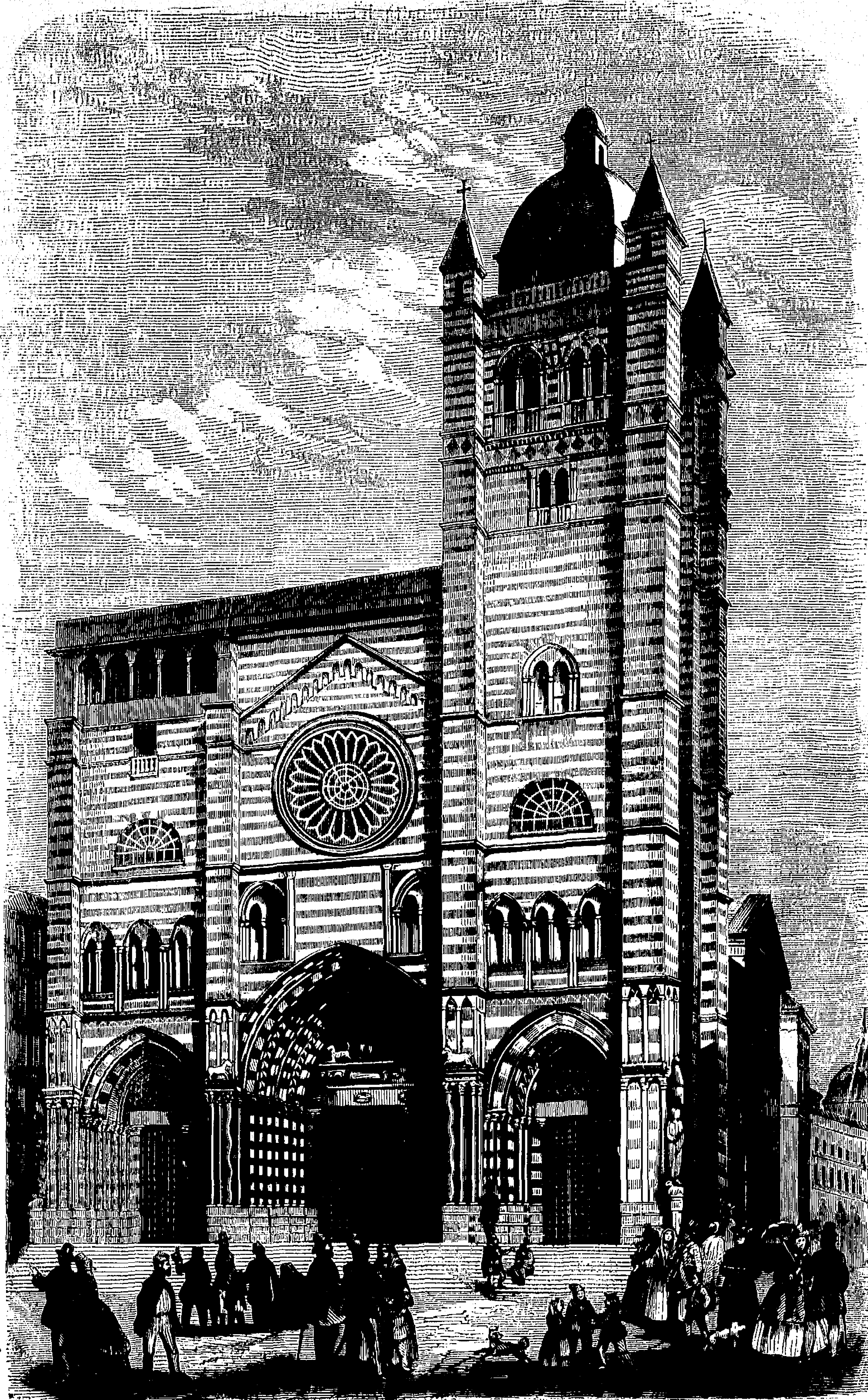
sono alcuni e molti del martirio comparsi d'orazione. Ne' secondo scompartimento veggiamo il Redentore, il simbolo della natura umana ed i mistici animali.

Gli illustra ori delle cose genovesi, forse per eccesso di gloria municipale, volle greca s'fatta scultura; ma essa ha invero tutta la rozzezza di quell'età di ferro che fu, anche per l'arte, il XII secolo.

La facciata subì delle variazioni gradissime nel 1307 e 1523, ed è nostra opinione ch'essa si terminasse in tre scompartimenti triangolari, a quella guisa appunto del Duomo di Ferrara, che compivasi quasi contemporaneamente, cioè nel 1135.

I leoni che stanno negli angoli, sonovi a rappresentare la vigilanza sacerdotale, e gli animali sparsi a casaccio per la facciata valgono a simboli di virtù o vizio, secondo la natura loro. Notiamo queste allegorie in tutti i monumenti dell'èvo medio, avvegna che i padri di quei tempi intendevano di agire, come agivano, potentemente sulla fantasia de' fedeli con simili rappresentazioni di diavoli ed animali impuri, che però oggidì noi troviamo ridicoli o indecorosi alla maestà del sacrario. — Senza punto arrestarci in altre considerazioni sulla spaziosa gradinata, nei stilobati della quale i due leoni, al naturale in marmo carrarese, sono opera moderna, saliremo nel tempio.

Qui inutilmente si studierà l'antica iconografia, perchè nel 1307 avveniva la riedificazione delle navate come in oggi vediamo; e costò cinque anni di lavoro, presid alla fabbrica Filippo e Pastono dal Negro e Nicolo di Goano. Tali navate sono in due ordini di sovrapposte archeggiature archiacute involtantisi su colonne, delle quali alcune recate di Oriente, altre di un bellissimo marmo verde di antiche cave liguri. Così pure potessimo ammirare il coro, l'abside, la cripta e le cappelle laterali, distrutte nel tramonto del XVI secolo, per dar luogo all'ampliamento del tempio che si rivestiva di linee ed ornamenti tolti dall'antico classicismo. E fu felice ventura se il tremendo martello di quest'era che atterrava le cuspidi e le pittoresche guglie dei gotici edifici per ridurre le catturali peculiarità del gu's dei pantheon e degli altri templi del politeismo rispettava in quest'navate gli art-



Cattedrale di San Lorenzo a Genova.

chiaciate nelle sue molteplici colonnine a spirale, ricurve o poligone, ne' denti di sega, nelle punte di diamante, nelle dentellature, nei bizzarri capitelli, ne' svariati arabeschi rivelarti la conoscenza e l'amore delle decorazioni d'Oriente.

Posiamo ora lo sguardo sul bassorilievo racchiuso dall'archiacuto della porta maggiore. — L'immagine del santo titolare è stesa sulla graticola, e due carnefici vanno con soffiotti attizzando i carboni. A destra quella figura da la espressione la meglio burlesca, è il tiranno in atto di spingere uno dei satelliti ad avvivare la fiamma: a sinistra

stici slanci dell'età d'oro dell'arte. Diciamo le navate, perchè ogni altare od altra cosa ebbe sentenza capitale, per cedere il posto a quelle tronfiezze che valsero al 1600 il battesimo di delirante.

Nella cappella però del Battista ritroviamo un magnifico rivestimento marmoreo di gotico stile, interessante all'artista perchè, lezioso e minuto nelle sue parti, arieggia stile di transizione fra il gotico ed il rinascimento; od almeno dà a conoscere come l'artefice, per tissimo nel gotico, v'ghegiasse questo nuovo stile, che a quel tempo (1496) avea già ricevuta patente di approvazione universale.



Entrando nella cappella, vanno ammirate stupende statue di Sansovino. Di Matteo Civitali, intagli in marmo di Nicola da Corte, dei Della Porta, e dipinti squisiti del Semino e del Piaggia.

Superbamente frescata è la volta del maggiore altare, ricca di cartocciate cornici di stucco ad oro; autore Rocco Pennone lombardo. Del Montorsoli, frate famoso, in una delle pareti laterali, si vaghe per ornamenti di marmi e sculture, v'ha la statua del Precursore; e sopra il maggior altare, la Vergine, gruppo in bronzo, è fusione di Battista Bianchi. Nel coro poi sta un'opera in cui genio e pazienza si diedero mano: intendiamo gli stalli canonici d'intaglio e di tarsia in legno. Divisi in trentacinque scompartimenti, con sessanta quadri minori, mostrano essi a commesso di legni colorati prospettive, fiori, frutta, accessori a capriccio, oltre alle vedute di antiche città, specialmente di Terra Santa, tanto pellegrinata da' Genovesi. Quasi a corona di sì pregevoli lavori sono a vedersi due soggetti storici, pure a tarsia, rappresentanti l'uno la *Strage degl' Innocenti*, l'altro il *Martirio di S. Lorenzo*. Composizioni di figure moltissime ottimamente atteggiare e con bei panneggi, quasi che ti appaion dipinte, meglio che formate da particelle di legni differenti. In uno de' postergali del coro l'autore così impresse il suo nome:

IO FRACI ZABELLVS

BERGOMENSIS (1).

Tacerò per brevità dei molteplici altari decorati di statue e pitture del Francavilla, Barocci, Deferrari, Luca Cambiasio, Carrea, Baratta, Piola, e così delle due magnifiche cantorie, per rivolgermi alla sacrestia; e dire di un oggetto che porta la doppia scritta di gloria e schiavitù. È esso il celebre

(1) Il cav. Santo Varni, scultore di corte di S. M. il Re d'Italia, uomo eruditissimo delle cose genovesi, è per decreto pubblico preside al restauro che va conducendosi di questo coro esimo di tarsia, e sta inoltre per darlo alla luce con disegni e illustrazioni.



Capanna svizzera (Studio del sig. Perotti). (V. pag. 318).

catino venuto colle spoglie di Cesarea per Guglielmo Embriaco. Fu accettata opinione per secoli che fosse di smeraldo; ma vennero a distruggere l'inveterato giudizio i Francesi, che, come cosa preziosissima, lo mandarono a Parigi; rottosi però nel viaggio, i dotti di colaggiù dichiaravano di semplice vetro colorato. Se un tale oracolo ha senso di verità, ne viene prova della valentia degli antichi nell'arte delle composizioni vetrarie e degli smalti colorati in guisa di altri gemmi più preziosi.

tamente possibile, e, come in co'es' o catino, lo smeraldo.

Le porte delle facciate laterali sono della più alta importanza, e stimerei non avventare giudizio additando quella ad oriente come opera delle più conservate e notevoli del XII secolo.

L. SEGUSO.

ESPOSIZIONI ITALIANE

SOCIETÀ PROMOTRICE DI BELLE ARTI DI FIRENZE

(Anno XVII)

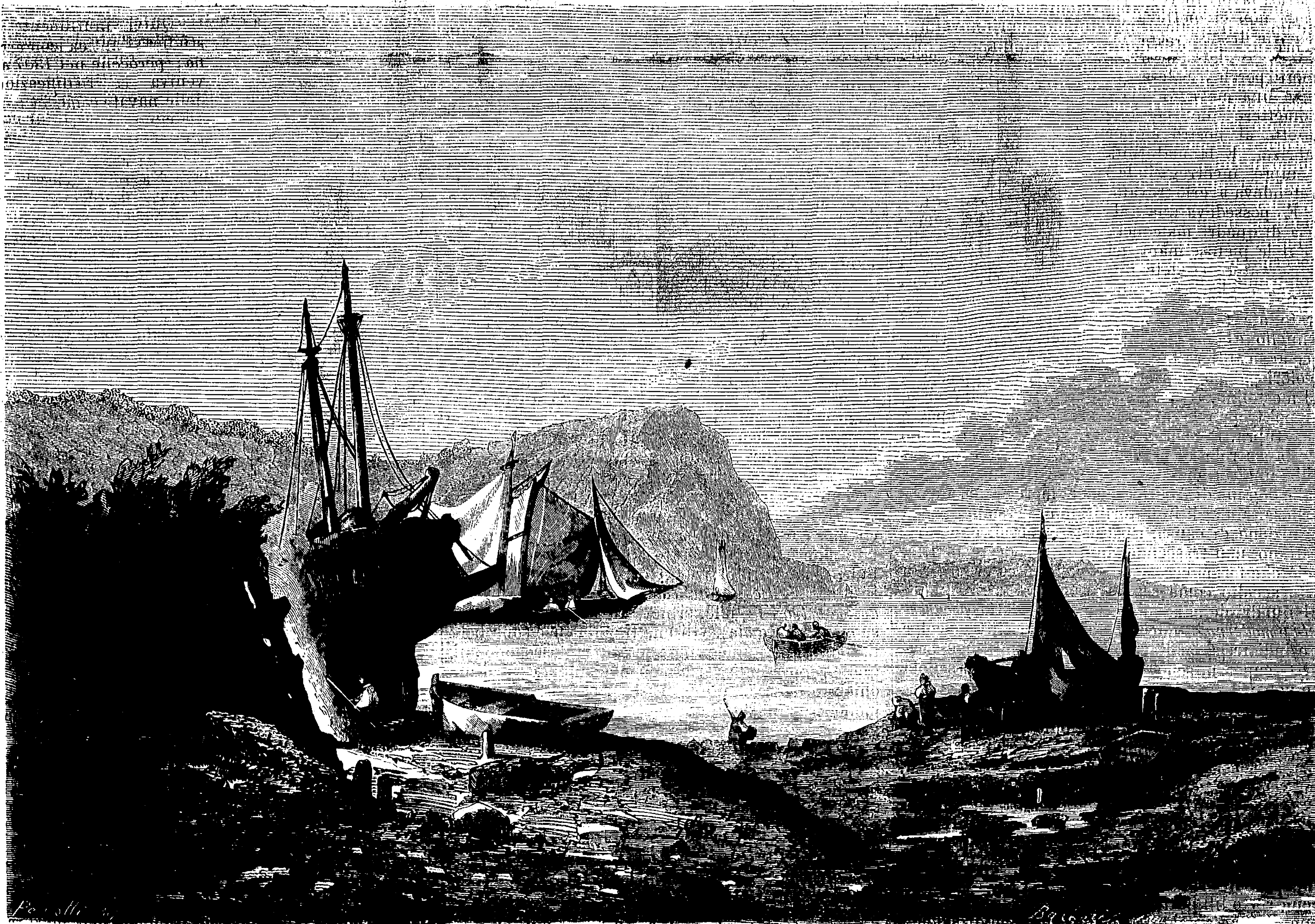
(Contin. e fine. V. i numeri 18 e 19)

III.

Marina di E. Donnini — Un rebus di Domenico Scattola di Milano — Silvestro Lega — Luigi Bechi — Augusto Moradei — Ancora il greco Mignaty — Ignazio Affanti — Le scuole di paesaggio — Gli scarmigliati ed i pettinati — Il Wagner dei paesisti, Giovanni Costa, ed i suoi adepti, Serafino de Tivoli, Vincenzo Cabianca, ecc. — I fratelli Markó — Lorenzo Gelati — Gli acquarelli di Francesco Bensa — Scuole d'arti mancanti in Firenze — Cornice intagliata in legno da Valentino e Francesco Besarel.

Le marine scarseggiano. La più bella è quella che qui riproduciamo, del sig. Emilio Donnini. Essa ci rappresenta un lembo del litorale toscano, nelle vicinanze della città di Piombino. La fotografia, che per noi eseguì il sig. Semplicini, è di tal precisione, che, all'infuor de' colori, i le tori *el Mondo illustrato* potran giudicare *de visu* dei meriti del sig. Donnini.

Il sig. Domenico Scattola, di Milano, nel quadro da esso intitolato: *Episodio del Carnevale di Milano*, ha dipinto tal rebus di cui nessuno, all'infuori forse di esso medesimo, può dare una soddisfacente soluzione. Se lo scopo del sig. Scattola fu quello di far soffermar qualche istante di più dinanzi al suo quadro, affine di cercarvi per entro un significato che non ci si trova, egli può congratularsi della riuscita del bizzarro tranello. Per parte nostra, nvanoc amb cmmo l'cerv lo per un quarto



Marina presso Piombino (Quadro del signor Emilio Donnini).



d'ora, e nè quelle maschere che tornano al mattino dal ballo, nè quella postierla che si schiude misteriosa, nè quell'uomo ferito che vi giace accanto, e nè quella carrozza che si allontana in distanza, valsero a darci il bandolo della intricata matassa. Tutt'al più, il quadretto ci risvegliò la rimembranza del *duello sulla neve, all'uscita del ballo dell'Opera*, ammirabile pittura francese che la litografia popolarizzò dappertutto, e che ispirò financo i dramaturghi d'oltremonte.

Nel rapido nostro esame tralasciammo di menovare alcune tele consacrate alle ultime guerre dell'indipendenza, e ci dorrebbe il tacer di taluna non priva di merito, siccome quelle di Silvestro Lega, rappresentanti l'una: *Il Ritorno di un drappello di bersaglieri italiani da una ricognizione*, e l'altra: *Una imboscata di bersaglieri italiani in Lombardia*; comunque in questa ci spiacciono i toni crudi, verdastri del colorito, e l'altra, a dir vero, non sia che una specie di processione, dacchè i bersaglieri veggonsi discendere a due a due da una collina, seco traenti alcuni prigionieri austriaci. I tipi dei personaggi, per altro, sono felicemente colti e disegnati. *Un allarme di Zuavi*, del sig. Luigi Bechi, rivela talento. *La generosità dei soldati italiani* fa fede, per lo meno, che l'arte non fu generosa dispensiera d'ingegno al dipintore, sig. Augusto Moradei, il quale ci mostra una catasta di morti e di morenti tedeschi, orribili a vedersi, a cui gli Italiani prodigano cure, le quali mi sembrano sieno dovere puro e semplice d'umanità, cosicché la generosità non ci ha che fare per nulla. Più detestabile ancora è il quadro del sig. Mignaty, il quale rappresentò un Cacciatore dell'Alpi moribondo, a cui salta il ghiribizzo d'impiegare gli ultimi istanti di sua vita a tracciar sul muro in caratteri stampatelli: *Viva Italia libe...* Il ra mancante ci rammentò involontariamente la parodia dell'ottava ariostesca fatta dal giocoso e spontaneo Batacchi:

E disse tradì, e non potè dir trice....

I *Ricordi d'una madre*, assai buon quadro del sig. Ignazio Affanni, si riannoda agli episodii delle nostre guerre, dacchè esso ci mostra una povera madre colla giovane figliuola considerata con mesto interesse un giovane volontario che le passò vicino, ed il quale, senza dubbio, le rinnovella la ricordanza del figlio defunto. L'Affanni omise questa spiegazione nel cartellino affisso al proprio quadro, e tale discrezione è meritoria in faccia alla vorbosità degli altri colleghi.

Siamo giunti ai paesaggi.

Tornati, dopo lunghi anni d'assenza, da breve tempo in Italia, ignoravamo come i nostri paesisti, simili ai romantici ed ai classici di quarant'anni fa, siensi separati in due scuole, la prima delle quali mantiene in onore le tradizioni dell'antica scuola italiana, senza rifiutare gli immegliamenti della moderna, mentre l'altra, arruffata, scarmigliata, scompannata, strafalcigna, tratta alberi, terreno, acque, bestie e cristiani allo stesso modo sconagrato, affettando servirsi della spatula anzichè del pennello, e come rifinitura, sembrando a volta stropicciar la intiera tavolozza sulla tela, di guisa che i colori paiono impastati colle dita od appiccicati col mestolino. La prima scuola pettina, gli è vero, un po' troppo la natura: ma l'altra la strapazza e la stupra. I caporioni di questa setta pretendono che la sia roba di provenienza francese, e ciò sarebbe una ragione di più per lasciarla in lazzaretto o alla dogana di frontiera, come merce infetta e perigliosa. Ma gli imitatori italiani, passamir con cognizione di causa, i parisiensi, che si rispettano, non trascender punto in codeste mattie, e ciò che forma legge non può loro essere a gran voce accolto come regola fra noi.

I quadri della scuola falsamente detta *progressista e moderna* — dacchè la mi sembra invece voler fare indietreggiar l'arte ai tempi primitivi e barbari — super no sciaguratamente quelli della scuola che volentieri chiameremmo *del buon senso*. L'archimandrita della nuova confraternita della scopa è il sig. Giovanni Costa, il quale gli adepti non parlano che con grande venerazione. Questo Wagner dei paesisti prodigò le sue tele all'Esposizione, giacchè se ne novera almanco una mezza dozzina. Di coteste, cinque e mezzo son da buttarsi a dirittura fra le ciarpe del rigattiere. La veduta intitolata *Orto di Firenze* è un impasto cinese, il quale saria rigettato sin dalle mostre d'un fabbricante di panpepati all'uso di Siena. Un altro quadretto, per buona sorte lilliputtiano, sotto la falsa denominazione di *Studio dal vero*, è un campione di salicciotti e salamini, da far venir l'acquolina in bocca

ad un pizzicagnolo. Un solo quadro, assai grande, *La spiaggia di Roma*, ci è garante del non comune talento dal signor Costa posseduto, e tanto più ne rende contro di lui sdegnosi, imperocchè e' sembra volenteroso far spreco delle sue doti come pittore e disegnatore, per seguire una via di perdizione. In quella bella pagina, atmosfera e mare armonizzano con tinte e sfumature ben intese: non solo ivi è colore, ma calore, ma vita, ma verità. Peccato che le masse del primo piano sieno, per amor di scuola, buttate giù all'indivolata, dimodochè riesce impossibile il dire se que' fastelli che si reca in testa un gruppo di contadini — figure bene intese, ma mal disegnate — sieno legna, vesti od altra roba. Sul dinanzi vari cespi ed arbusti sono condotti con un far primitivo che parria pterile persino a Margaritone d'Arezzo ed a Cimabue. A questo nuovo modo di dipingere il paese, maniera, vogliamo sperarlo, che durerà il durar d'una moda bizzarra e stupida, fanno opportuno argine i fratelli Markò, Carlo ed Andrea, con paesaggi che ricordano mirabilmente il far studioso dell'illustre loro padre, dal quale appresero a veder la natura nelle menome sue parti, a sorprendere i più riposti segreti, a coglierne le fattezze più delicate, idealizzandola sol quanto occorre per non urtar l'occhio con un realismo flagrante. Tutti cotesti paesaggi respirano la quiete e l'armonia. Il piede del riguardante sembra sospingersi voglioso a premere le viottole di quei boschi, sotto i cui alberi circolasi liberamente, e traverso i cui rami filtrano i raggi del sole. Forse la scuola della quale è maestro Carlo Markò non riuscirebbe egualmente felice nel pennelleggiare la natura nelle sue convulsioni: l'atmosfera co' suoi fenomeni d'ottica: la terra co' suoi cataclismi spaventosi. Ma accontentiamoci di quello che una scuola castigata ed elegante può darci, nè la sforziamo ad uscire da' propri mezzi. Infrattanto è debito nostro il constatare come i paesaggi del sig. Markò rimangono con singolare effetto e, speriamolo, con efficace esempio nella presente Esposizione. Il migliore fra i paesisti esposti dal Markò, ed il più grande infra essi, è *Un bosco*. Comunque il prezzo, a cui vedesi posto sul Catalogo, sia di gran lunga superiore a quello stabilito per gli altri principali dipinti (1), non dubitiamo che ei troverà l'acquirente. Il più bel quadro, fra i vari esibiti da Andrea Markò, rappresenta un sito delle *Maremme pisane con pastori e cavalli che passano un fiume*, e soprattutto gli animali sono così dipinti con una verità ed una accuratezza che strapalrebbero la lode anche dai due migliori artisti in tal genere viventi — Tommaso Landseer e Rosa Bonheur.

Una piccola eletta di paesisti, non forviati dagli scalpori molesti degli italici Courbet, seguono le prudenti e compassate orme dei Markò, e fra essi distinguesi il signor Lorenzo Gelati, del quale avranno in breve i lettori del *Mondo* ad ammirare alcuni bei disegni.

Dei settarii della pretesa scuola novella due soli trarremo dal mazzo, imperocchè eglino abbian saputo evitare gli scogli e le sirti contro cui gli altri, incominciando dal Costa, andarono a sbatacchiarsi a capo fitto. Il vero talento, ancor quando si fa accalappiare imprudentemente per entro ad una rete, lascia che i ghiozzi vi sguizzino e boccheggino a lor posta, e slarga una maglia della sua prigione, e riede nell'elemento prediletto. Così fecero il sig. Serafino de Tivoli, e ancor meglio il sig. Vincenzo Cabianca di Verona. Del primo loderemmo senza restrizione un paesaggio boscoso con ruine romane, e se non v. dem. esse que' far cononosco e quello accumular reite 'o di pennellate, che è il gusto matto della consorteria. Dell'altro sono mirabili le qualità di vera dimensione, intitolati: *Al cader del sole*, il *Mattino* e il *Sagrato del chiostro* (il quale, si noti fra parentesi, non si sa che segreto sia). Gli effetti della luce sono bellissimi in ciascuno; ma soprattutto il secondo, il quale rappresenta varie monache sul terrazzo d'un chiostro, sovrastante un vasto paese, ad onta delle mende volontarie in che incespicò l'artista, è sorprendente per effetto e per colorito.

L'acquarello, in cui tanto si dilettano e primeggiano gli Inglesi, non è il lato forte dei paesisti italiani. Il solo sig. Francesco Bensa espose una trentina di acquarelli e tempere, in tutte le quali gli effetti si addimostrano provocati dall'urto dei colori anzichè dal loro armonico accordo, e prevalgono i toni crudi e stridenti. Ciò non impedirà che gli acquarelli del Bensa sieno smerciati, in primo

(1) Il *Ricordo amoroso* del Puccinelli è marcato fr. 1,000. La *margherita* del Rapisardi, fr. 4,120. Il *Bosco* del Markò costa fr. 2,000.

luogo perchè essi sono a buon mercato, e quindi perchè le piccole somme ch'eglino rappresentano, completano le cifre rotonde assegnate pei premii. E questa è prova ulteriore della inevitabile jattura cui l'arte è esposta nelle Esposizioni delle Società promotrici, quella cioè di dover ceder sovente il passo al mestiere.

Firenze, in cui Benvenuto Cellini condusse i suoi miracolosi nielli, non possiede una scuola in questo prezioso ramo d'arte, la quale pur fu privilegio e vanto fiorentino, abbenchè, con enorme dispendio e con pochissimo profitto dell'incremento dell'arte, conservisi un laboratorio di mosaici in pietre dure: Firenze, in cui Maso Finiguerra inventò la calcografia, non possiede scuole in cui s'insegnino la incisione in acciaio e quella in legno, oggimai d'uso sì popolare. Perciò gli artisti, in tutti gli accennati rami, mancano affatto, e ci è forza ricorrere, per tali lavori, con grande umiliazione e vergogna nostra, allo straniero, il quale giustamente ci appunta di vivere a ufo sulle glorie artistiche del passato, come eredi infingardi e degeneri, i quali consumano oziando i tesori ammassati dagli operosi progenitori. Senza le cure del Ginori, la ceramica pur essa saria arte caduta e perduta del tutto in paese, nè il Ginori può far sì che, alle sue mani, più presto ella non serva alle esigenze commerciali che al progresso e alla dignità dell'arte. È miracolo adunque se, in tanto naufragio e decadenza, l'arte che coltivarono Donatello e Benedetto da Maiano seppe conservarsi fiorente. Non havvi esposizione nella quale non figurino bellissimi intagli in legno, ed allorquando il Falcini trascura di esporre, qualche novello intagliatore cerca farsi largo fra la folla, e tenta levar fama di sé, e quasi sempre vi riesce. In questa Esposizione non vedemmo che un solo lavoro di tal genere, e non perchè s'è trascurato lo menzioniamo, ma perchè, sia sotto il rapporto della finissima esecuzione, sia sotto quello della composizione e del soggetto, ci sembra degno di tutta lode. La incisione che ne darà il *Mondo illustrato* nel numero prossimo, basterà ad offerirne adeguata idea. È una cornice ovale, sculta in legno, ad uso di cornice da quadri o da specchio, la quale, nel concetto degli artisti, rappresenta la *Fratellanza italiana*, simboleggiata in quindici puttini, i quali, vagamente disposti ed in atteggiamenti diversi, s'intrecciano, e paiono librarsi e poggiare fra mezzo a delicati fogliami. Gli artefici di questo elegante e laborioso intaglio sono esuli veneti — Valentino e Francesco Besarel — locchè maggiormente li raccomanda alla attenzione del pubblico ed alla indulgenza del critico, il quale ultimo avrebbe forse il diritto di non riconoscere a prima vista il simbolo riposto nella fanciullesca carola, e molto meno di prestarsi a consentire a chius'occhi che il cimiero di questa mitica *Fratellanza* raffigura la Libertà e l'Unità d'Italia, parole — avvertono gli artisti — che *potrebbero scrivere sul nastro tenuto dal putto fra le mani*, e che l'ancora, di cui apparisce in fondo il dente biforcuto, rappresenta la *Speranza, la quale sorregge i Veneti nella loro schiavitù*. Simboleggino pure a lor grado ciò che agli artisti meglio pare e piace, quei quindici bambinetti, ciascun dei quali ha fisionomia ed attitudine diversa, sono vezzose creazioni, alle quali speriamo sia dato in sorte l'inghirlandare qualche prezioso gioiello — come la stella dei Mille, o l'immagine squisitamente eseguita di colui sul cui petto ella brilla.

DEMO.

#### Capanna svizzera.

I paesi montuosi abbondano di poveri casolari e di rozze capannucce, in cui si rinviene talvolta quella pace che invano cercheresti tra i rumori di popolose città. Sotto quei tetti anneriti dalla fuligine il vecchio cadente spesso benedice la quarta e quinta generazione, e lieto discende nella tomba, e conscio di lasciar dopo di sé ricca corrispondenza d'amorosi sensi, non compri coll'oro, ma coll'amore che seppe cattivarsi dai compaesani. Forse tu pure, o lettore cortese, viaggiando nella Svizzera, se fosti colto per via dalla tempesta e dall'uragano, e sostasti in una di queste *posade*, che si ben ritrasse il sig. Perotti, avrai fruito l'ospitalità patriarcale di quei liberi montanari. Ei saranno venuti sciocinandoti le loro tradizionali leggende, che valgono a fare mieto lunghe le lunghissime serate d'inverno fra quei monti nevosi.



## CRONACA GIUDIZIARIA

Lettera al Direttore del MONDO ILLUSTRATO.

VI.

*Delitti endemici — Le grassazioni — Fisiologia dei grassatori — Il mercato di Pinerolo — Indennità esuberante — Un grassato a buoni patti — Dieci anni di reclusione — Rispetto ai giudici, non ai giudizii — Un motto di Richelieu — Una sentenza svizzera ed una ligure — Una sentenza del Consiglio Superiore di Sanità — Una sentenza del Tribunale di Torino — Presa di Mantova — Inamovibilità dei giudici.*

Ciascun popolo ha le proprie costumanze, le proprie attitudini, le proprie malattie endemiche. E nella stessa maniera ciascun popolo ha la tendenza a particolari delitti.

Il clima ardente del mezzogiorno genera i reati di sangue per amore o per ira: la vendetta prolifica negli isolani selvaggi: dal Greco furbo si attende alla proprietà mediante i furti destri e le ghermine occulte: il Francese, pieno di brio, immagina le truffe con varietà incessante e fantastica: nella vecchia Albione, dove tutti fanno affari, si commercia di fallimenti. E noi, figliuoli della catena alpestre, noi siamo tormentati dal guaio delle grassazioni.

Che vale il nascondere? — Se i misfatti sono eguali alle malattie, conviene conoscerli anzi per poterli ovviare, nè v'ha cura efficace senza diagnosi del gen e e compiu a.

Presso di noi, la statistica lo dice, il grassatore non è sempre un bandito in odio agli uomini ed a Dio, un malandrino consumato negli assalti notturni, scappato dal bagno, senza tetto e famiglia. No: talora è un operaio onesto, una vita del lavoro, un colono che paga quaranta lire d'imposta ciascun anno, un giovanetto a cui non è spuntata peranco lanugine sul mento. Ebbene! costoro, a un punto dato, quando lo spirito del male soffia loro per entro, non trovano di meglio che piantarsi in mezzo alla strada ad aspettare il passeggero! — E sì che il Codice penale non è guari inclinato alla clemenza per codesta maniera di negozii! E sì che per un grassatore il quale sfugge alla giustizia, dieci, venti, cento rimangono inceppati nelle sue reti di ferro!

La Corte di Assisie di Torino si aperse questo mese con un esempio di simile reato, con un caso di simile malattia. — Due persone stanno fra i Reali Carabinieri sul banco dell'accusa. L'una si chiama Filippa Domenico, l'altra Cornaglia Giovanni, ambedue dei dintorni di Pinerolo: il primo è un agiato contadino di quarantacinque anni, figlio, marito, padre; il secondo appartiene ad altra buona famiglia, è garzone d'albergo, ed appena ha varcato il quarto lustro. — Nessuno dei due soggiacque a precedenti inquisizioni: il cammino lubrico dei misfatti era ignoto per lo addietro ad entrambi.

Ma un giorno del novembre scorso, s'imbattono, per comune malanno, al mercato della città di Pinerolo, e adocchiarono un vecchio Cardonatto, il quale vendeva certe sue noci, e ne ritirava il modesto prezzo. Quei denari, quantunque pochi, divennero il sospiro dei due scioperati: laonde ne accostarono il possessore, e lo vollero secoloro a bere un litro di Campiglione, a giuocare una partita, a mangiare un po' di stufato. Erano conosciuti dal vecchio quei due, ma non erano amici suoi per modo da pigliarseli a compagni, sicchè egli se ne schermì con destrezza.

Non valse. L'ultimo convoglio della strada ferrata portava in un vagone Cardonatto, in un altro Cornaglia e Filippa. Tutti scendevano a Riva, e gli accusati, preceduta la vittima sulla strada che dallo scalo tende al paese, l'aggredivano, la percuotevano con pietre, la spogliavano di una trentina di lire. Cardonatto rimase alquanto privo di sensi, poscia, trascinato a casa, raccontò l'accaduto, sovrappose acqua ed aceto alle ferite, ed aspettò gli eventi.

Fin qui nulla di straordinario.

L'indomani mattina si presenta al suo domicilio un amico, il quale, per incarico del Filippa, gli esibisce di accomodare la faccenda all'amichevole, e

gli chiede quanto voglia, a titolo d'indennità, per passarla sotto silenzio.

— Duemila lire! — risponde Cardonatto con sicurezza di mente. Evidentemente dalla propria disgrazia il grassato deduceva il diritto di essere ingrassato.

L'amico comune dichiarò che avrebbe trattato l'affare da buon padre di famiglia, e ne fece accettare la metà. Poche ore dopo quattrocento lire in denaro, due buoi, una vacca ed un vitello erano recati alla casa del Cardonatto, il quale, nel profondo del cuor suo, avrà pregato Iddio di mandargli a questi patti una grassazione per settimana. Le ferite al capo guarirono senza opera del medico e del chirurgo, forse anche per ciò che il medico ed il chirurgo non se ne immischiarono. Ma se ne immischiò l'Autorità, e i due masnadieri di un giorno furono condannati a dieci anni di reclusione.

Udendo il verdetto dei giurati, l'accusato Filippa domanda:

— E le quattrocento lire, i buoi, la vacca ed il vitello?

Il presidente lo persuade che la dichiarazione dei giurati non ha tratto se non all'accusa: ma quando la Corte pronunziò l'applicazione della pena, Filippa non mostra quasi accorgersi della grave comminatoria, e rinnova la sua inchiesta:

— Mi si restituiranno le quattrocento lire, i buoi, la vacca ed il vitello?

E il grassatore contenta noi Miserevole spettacolo di esosa avidità e di apatica ignoranza!

Preferisco togliere la mente vostra da cosiffatte immagini, e serenerla con altre più liete. Vero è che le spese dell'allegria in questo caso le fanno i signori giudici; ma davanti alle inamovibilità dei cristiani v'alta corruzione, e al lepre. Poi, non si manca mica di riverenza all'autorità dei magistrati riferendo lo sverione commesso da taluno di essi: nella medesima guisa che non si vilipende il clero rivelando i torti di un sacerdote: nella stessa guisa che non si niega la gloria di un esercito dicendo che un drappello è scappato di fronte al nemico: nella guisa insomma in cui, per dirla con Beccaria, non si maledice all'acqua perchè annega, e al fuoco perchè incendia.

Anche i giudici sono uomini, e se fallano i papi, se Omero sonnacchia, se i sapienti dichiarano di sapere la propria ignoranza, oh! perchè mai non sarà lecito ai giudici partecipare degli umani difetti? « Non v'ha buon cavallo che non inciampi », diceva modestamente il primo presidente della Corte di Tolosa al ministro, certa volta in cui fu condannato alle forche un povero innocente. E lo spiritoso Richelieu pronto rispondeva: « In questo caso ha inciampato tutta la scuderia ».

Qual è il tempo, dov'è il paese che non abbia novellato sulle sentenze dei giudici?

È storia la decisione del tribunale di Bellinzona, che in un affare delicatissimo ha dichiarato nullo il matrimonio, vergine la madre e legittima la prole.

Potrei indicarvi la data di una sentenza ligure, a proposito di un tale che si lagnava in giudizio perchè il suo vicino con un'acacia turbasse il pacifico possesso della propria corte. E il giudice fece ragione all'attore, inibendo al convenuto di andare più oltre a caccia nella corte del vicino.

Recentemente ancora il Consiglio superiore di Sanità rese una decisione che può far novero colle altre suddette. Vero è che il Consiglio superiore si compone di medici e di professori, i quali hanno diritto di zoppicare nell'arte di proferire giudizi — segnatamente sui proprii colleghi; ma la sentenza... la sentenza è questa che segue:

Proibita dalla legge è la società fra i medici e i farmacisti: nella fattispecie il Consiglio condannò il medico ed assolse il farmacista, riconoscendo che vi può essere un socio senza società.

Però, sia lode al vero, il Tribunale di Torino superò ogni altro consesso giudicante.

Il destino di una lite dipendeva tutto da una prova per testimonii: fra le ragioni per cui la parte opponevasi a che fossero uditi i testi dell'avversaria, era quella che costoro risiedevano all'estero. Il Tribunale decise:

« Ammette alla prova i sei capitoli dalla opponente Richelmi dedotti, e fissa il termine di giorni 30 successivi al giorno in cui sarà cessata l'occupazione di Mantova dalle forze austriache, per il cominciamento degli esami a seguire nella stessa città ».

Non ho bisogno di assicurarvi che queste parole sono testuali. Diamine! le sentenze del Tribunale vanno rispettate, e poi certi documenti nessuno può falsificarli! La lite verte tra Richelmi e Martina: la decisione porta la data del 15 luglio 1859.

Data infasta! Erano quelli i giorni in cui tutta Italia, attonita e dolente, commentava le notizie della pace di Villafranca. Tre sole persone non prestavano fede alla triste novella: i tre giudici torinesi! Essi presero come un articolo di Codice la frase *dall'Alpi all'Adriatico*, e l'applicarono a rigore di termine con perfetta fiducia. Iddio li benedica!

Ora trattasi di eseguire la sentenza. È chiaro che la opponente Richelmi se ne sta tranquilla finchè gli Austriaci tengono la patria di Sordello. Ma l'avversaria Martina vuol progredire, e va consultandosi in questo loco ed in quello sopra il modo per farlo.

Un avvocato la consigliò di mandare copia della sentenza a Cavour e a Garibaldi, perchè vi prestino mano.

Un altro consulente propose che la notifica fosse fatta a S. M. Napoleone III.

Un terzo concluse che i tre giudici decidenti fossero in persona incaricati dell'esecuzione, e mandati come avanguardia contro le forze nemiche, e contro le mura di Mantova. Perciò che i giudici siano *inamovibili!*

GERMONIO.

## CORRIERE DEL MONDO

**Letteratura italiana.** — Fu istituita a Napoli una società di mutuo soccorso degli scienziati, letterati ed artisti, per imprendere la stampa delle migliori opere, diffondere notizie delle opere scientifiche e letterarie, soccorrere gli inabili e decrepiti, ecc.

**Letteratura straniera.** — Il sig. avvocato francese Merger, che trovasi da qualche tempo a Torino per istudiare le condizioni attuali del Piemonte, ha pubblicato un opuscolo in francese in favore della ferrovia di Savona. Questo opuscolo fu stampato e vendesi dall'Unione Tipografico-Editrice.

— In Inghilterra fu solennizzata, il 23 aprile scorso, l'onomastico di Shakspeare nella sua patria, Stratford sull'Avone, e fu posta all'incanto la casa e il giardino che abitò ne' suoi ultimi anni, per la somma di 1800 lire sterline, dall'attuale proprietario. La vendita non ebbe però luogo per mancanza di oblatori.

— La celebre mistress Beecher Stowe, autrice della *Capanna dello zio Tom*, ha impresso a pubblicare, in una rivista inglese, un nuovo romanzo, intitolato: *Agnes di Sorrento*.

**Belle arti.** — All'inventore della macchina a vapore, Watts, verrà innalzato un monumento a Greenock, sua patria.

**Giornali.** — La nuova costituzione austriaca ha dato una gran spinta al giornalismo. A Vienna, come in tutte le grandi città di provincia, si cominciò a pubblicare una colluvie di giornali in tutte le lingue. La sola Vienna ha già 14 giornali politici tedeschi, ed altri se ne stanno preparando, fra i quali una *Corrispondenza Viennese*.

— A Francoforte venne in luce un nuovo giornale politico, intitolato *Il Popolo*, rappresentante del partito radicale, e a Lipsia si pubblicherà al 1° luglio un nuovo giornale conservativo, come organo del diritto e della verità.

**Teatri.** — Meyerbeer si è finalmente obbligato di consegnare alla Grand'Opera di Parigi, non più tardi del 15 ottobre, la sua famosa *Africana*, o *Vasco di Gama*.

**Cose militari.** — Il corpo francese di occupazione in Roma si compone dei reggimenti 7°, 25°, 40°, 51°, 62° e 71° di linea; dei battaglioni 3° e 20° cacciatori a piedi; del 4° d'artiglieria; d'una batteria del 10°; di due del 16°; di una compagnia del quarto squadrone del treno d'artiglieria, e di due compagnie del 2° reggimento del genio.

— Nell'esercito austriaco adoperasi al presente la polvere di cotone anche per i fucili della fanteria e dei cacciatori. Le prove fatte hanno dato risultati soddisfacenti. Il colpo è più sicuro e la carica più pronta, dacchè la cartuccia non s'ha a spingere con la bacchetta. In 9 minuti e mezzo la fanteria ha fatto 55 colpi. Le cartucce oltreccò son più leggere, dacchè invece di 54 grammi di polvere comune, se ne richieggono soltanto 8 della polvere di cotone.

**Statistica.** — In Inghilterra è cominciato, com'è noto, il nuovo censimento, di cui sapremo fra breve il risultato. Sappiamo intanto che gli abitanti della capitale della Scozia, Edimburgo, crebbero, dall'ultimo censimento d'or fa dieci anni, da 160,302 a



167,13' — aumento inferiore a quello che si aspettava.

**Necrologia.** — Pietro Gori, senatore del Regno, membro dell'Istituto Lombardo, morto il 9 corrente.

— Il dottor Biener, autore di varie opere giuridiche, fra le altre *Storia delle Novelle di Giustiniano* e *I Giurati inglesi*, ecc., morto il 2 maggio in età di 74 anni.

— Hildebrandt, romanziere tedesco, noto sotto il pseudonimo di *Mario Norden*, morto il 14 aprile.

— Valer. Klein, professore di filosofia e teologia, bibliotecario dell'università di Giessen, autore di un'opera sull'architettura e scultura, morto il 28 aprile a Giessen, nell'Assia.

— Osvaldo Tiedemann, novelliere ed autore drammatico, morto a Vienna il 1° maggio.

— Francesco Wigand, poeta tedesco, autore di *Giovanni il Parricida* e di molti altri drammi e poesie patriottiche, morto il 31 aprile a Mannheim.

— Il generale russo Yermoloff, comandante del Caucaso, morto il 24 aprile a Mosca.



Fiume Santa Chiara in America.

trasferissi, come amministratore, nella città d'Auburn. Nel 1830, fu eletto nel Senato della sua patria, e nel 1834 presentossi qual candidato al posto di governatore, ma fu vinto da Franklin Pierce, che fu poi ministro di guerra. Ei fu però eletto nel 1839, e dieci anni dopo l'Assemblea legislativa di Nuova York lo mandò senatore al Congresso. Nella convenzione dei repubblicani ch'ebbe luogo a Chicago, ei fu uno de' più cospicui candidati alla presidenza degli Stati Uniti, ma fu soverchiato dal celebre giornalista ed attuale presidente, Abramo Lincoln. La sua capacità politica e la sua influenza erano però sì necessarie ai repubblicani vittoriosi, che fu posto unanimemente a capo del gabinetto Lincoln.

II.

**Simone Cameron, ministro della guerra.**

Il ministro della guerra, Simone Cameron, nominato dal nuovo presidente Lincoln, nacque nel 1792 nella contea di Lancaster in Pennsylvania. Rimasto orfano, entrò, nel 1816, in una stamperia ad Harrisburgo, ove si acquistò, mediante la sua

iligenza e buona condotta, la stima generale. Appresso passò a Washington, ove divenne e protosse un giornale, e nel 1832 visitatore di Westpoint, posto conferito soltanto a' cittadini più onorati. Negli ultimi trent'anni ei si occupò specialmente di strade

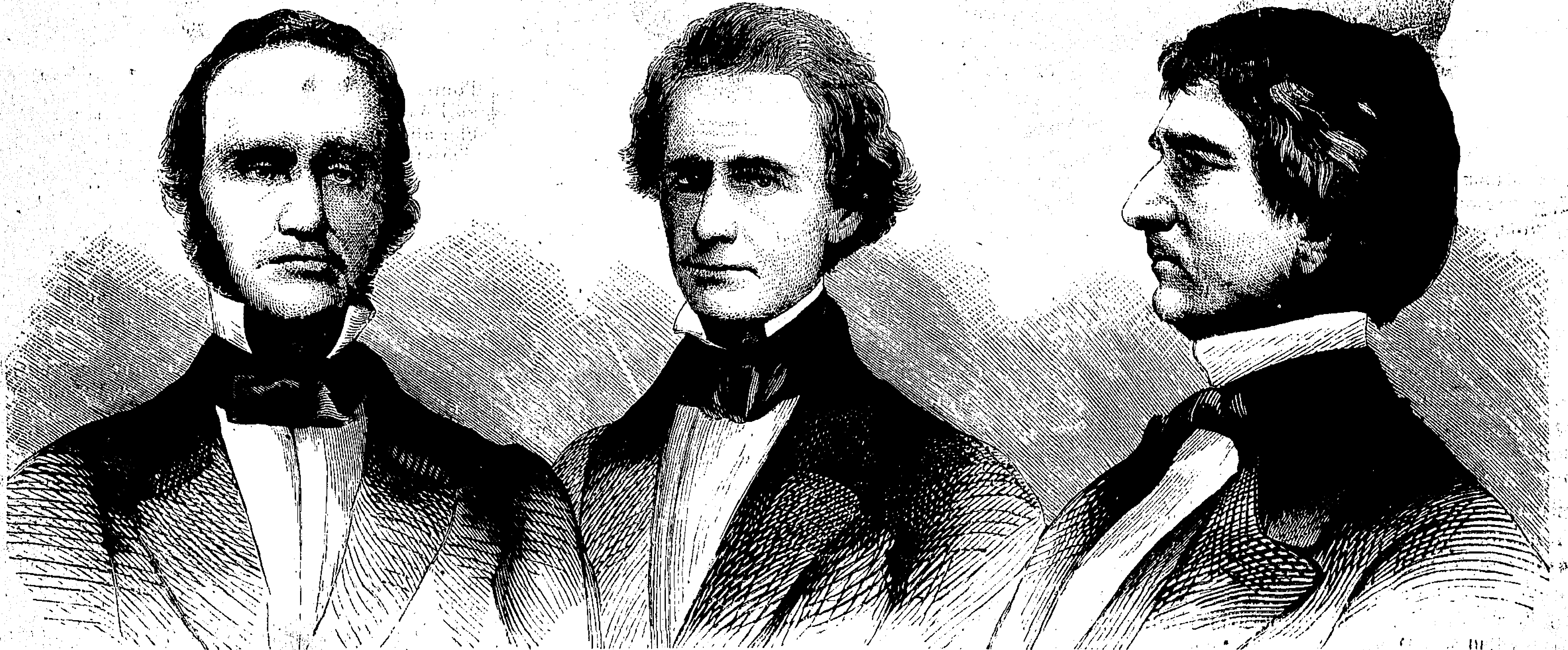
**NOVI MINISTRI DELL'UNIONE AMERICANA**

I.

**W. Seward, primo ministro.**

Il presidente dei ministri e segretario di Stato (*secretary of State*) degli Stati Uniti sotto il nuovo

presidente Lincoln, è W. Seward, il personaggio più cospicuo e ca. o finora del partito repubblicano. Nato il 16 maggio 1801, nella contea di Orange, nello Stato di Nuova York, fu educato nell'*Union college*, si addottorò in filosofia nel 1820, e nell'anno seguente



Montgomery Blair, ministro della marina dell'Unione.

Simone Cameron, ministro della guerra.

W. Seward, presidente dei ministri.

ferrate ed operazioni di banca nella sua patria, e nel 1845 divenne senatore degli Stati Uniti per lo Stato di Pennsylvania.

III.

**Montgomery Blair, ministro della marina.**

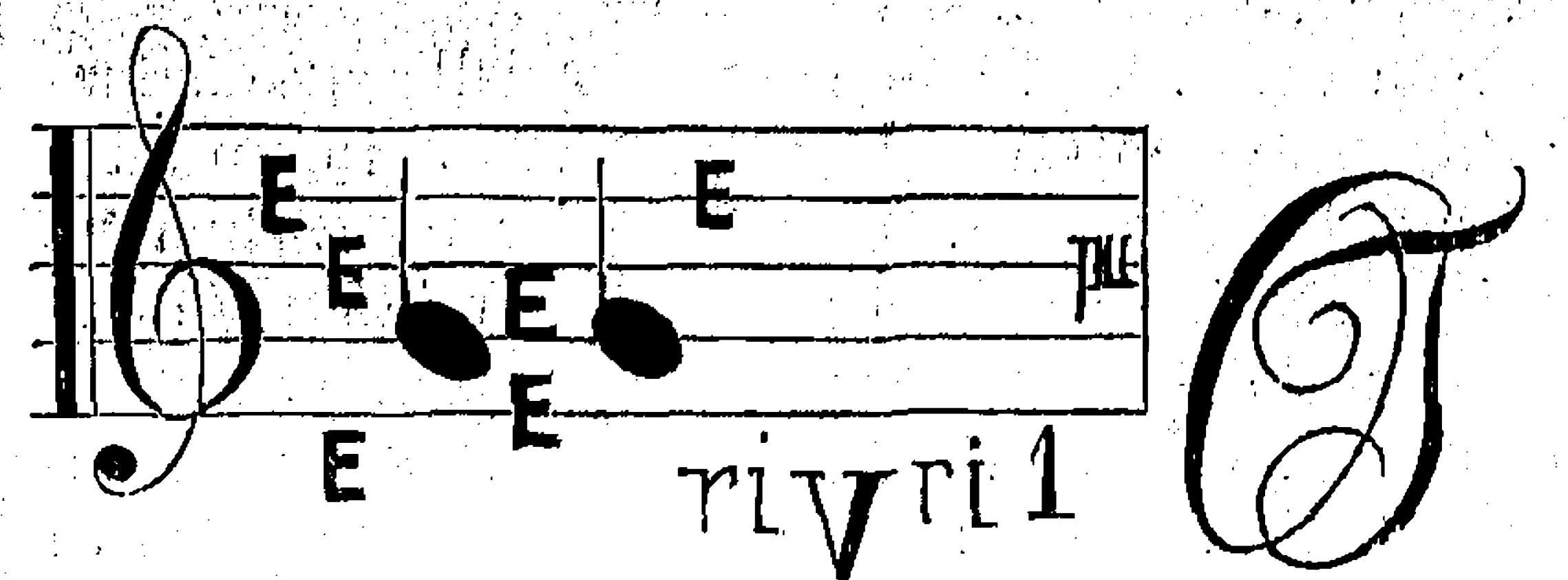
Il ministro della marina, Montgomery Blair, è figlio di Francesco B. Blair, che si acquistò sotto Jackson molta rinomanza. Ei fu educato a Westpoint in Nuova York, ove fece un brillante esame, e recessi poi a S. Louis per istudiar legge. Pierce lo nominò membro della *Court of Claims*, ma Buchanan lo depose. Negli ultimi anni ei dimorò a Montgomery Castle, nello Stato di Maryland, ove si procacciò molta stima, e passa per uno de' più zelanti repubblicani insieme e per uomo di talento e di rettitudine. — Tutto il nuovo ministero americano si compone, ad eccezione di due membri, di avvocati, il presidente Lincoln inclusive. Sfortunatamente la recente scissura e la guerra civile scoppiata fra gli

Stati de' Sud, che propugnano la schiavitù, e quelli del Nord, che l'avversano, rendono necessari, più che uomini dotti, uomini d'azione e di energia, e Lincoln e il suo gabinetto non hanno dato prova finora di esser forniti di queste due qualità sì e senza, negli attuali frangenti. Il pericolo presentissimo però che minaccia l'Unione americana farà sì ch'eglino si accingano a tutta possa a sbaragliare quell'insurrezione, che ha per bandiera l'anacronismo e l'infamia della schiavitù. G. S.

**Fiume Santa Chiara in America.**

Questo fiume dell'America del Nord, di cui diamo una veduta, unisce i laghi Huron e Santa Chiara, separa il territorio del Michigan dall'Alto Canada, ed ha un corso di circa 80 chilometri dal nord al sud, ed una larghezza di 40 metri, che lo rende navigabile ai grossi legni.

**REBUS**



SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

Anche cogli occhiali nel cuor della donna si legge difficilmente.

CAMANDONA Costantino, Gerente.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice